ARCHEOL&G

STORIA, ANTROPOLOGIA, MUSEOLOGIA, ARTE | Periodico scientifico di informazione culturale

Anno II, n. 1, Giugno 2023
In uscita il 16 Giugno 2023

LA REGIONE INTORNO AL CRATERE.
Storie di genti e di città all'ombra del Vesuvio

FONDAZIONE DIA'CULTURA

Un progetto di

FONDAZIONE DIA CULTURA

In collaborazione con

ETRU
MUSEO NAZIONALE ETRUSCO

Con il patrocinio di

CONSIGLIO REGIONALE DEL LAZIO

ROMA CAPITALE

In occasione delle Giornate Europee dell'Archeologia

ROMARCHÉ 12

natura&cultura parla l'archeologia

Roma 16 17 18 giugno

Auditorium dell'Ara Pacis
Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia

natura&cultura

libri • prodotti del territorio
conferenze • laboratori didattici
rievocazione storica • visite guidate

16 - 17 - 18 giugno

Auditorium dell'Ara Pacis, Via di Ripetta 190
Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Piazzale di Villa Giulia 9
Roma

Per informazioni: info@diacultura.org

In partnership con

EGA ENTERTAINMENT

Con il sostegno di

SIAED SPA

Media partner

ARCHEOLOGI& STORIA ANTROPOLOGIA MUSEOLOGIA ARTE

Con la partecipazione di

www.diacultura.org www.museoetru.it www.romarche.it

ARCHEOLOGi&/

L'EDITORIALE

LA NASCITA DELL'ARCHEOLOGIA MODERNA LÀ DOVE *"IL NERO VESUVIO LEVA IL CAPO, CINTO DI ROSSI RICCIOLI"*

Valentino Nizzo, Direttore del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, valentino.nizzo@cultura.gov.it
Simona Sanchirico, Direttrice responsabile "Archeologi& Storia, Antropologia, Museologia, Arte", Fondazione Dià Cultura, s.sanchirico@diacultura.org

Eruzione del Vesuvio di J.M.W Turner, 1817 (da www.commons.wikimedia.org)

Certamente l'eruzione più conosciuta di tutta la storia è quella del Vesuvio (uno dei vulcani più studiati e noti al mondo), avvenuta nel 79 d.C. e descritta in due celeberrime lettere di Plinio il Giovane (61/62 – 114 d.C.) allo storico Tacito (55 – 117/120 d.C.). A causa di quel terribile evento furono, infatti, completamente distrutte moltissime città fra loro vicine, tra cui Pompei, Ercolano, Oplontis e Stabia, dove probabilmente trovò la morte Plinio il Vecchio (zio materno del Giovane e comandante della flotta romana stanziata a Capo Miseno), l'illustre autore della *Naturalis Historia*, "protomartire della scienza sperimentale", come lo definì Italo Calvino per la sfrenata curiosità scientifica che lo spinse ad avvicinarsi pericolosamente al luogo del disastro per prendere nota di tutti i particolari dell'immane tragedia che si stava verificando sotto i suoi occhi (I. Calvino, "Il cielo, l'uomo, l'elefante," in Gaio Plinio Secondo. Storia naturale, I, Einaudi, Torino, 1982, pp. 8-13, passim).

Eppure, al tempo dei Romani, il Vesuvio era apparentemente inattivo, mentre i terreni situati alle sue pendici grazie alle più antiche eruzioni erano particolarmente fertili e, anche per questo, in prossimità del vulcano, si svilupparono sin almeno dal II millennio a.C. splendidi e prosperi insediamenti umani. Uno degli eventi più iconici della storia romana che ebbe come teatro proprio le morbide pendici del Vesuvio è quello che vide protagonista il ribelle Spartaco il quale vi si accampò per un periodo piuttosto lungo nel 73 a.C. con quanti – gladiatori e schiavi – scelsero di liberarsi dal giogo dei loro padroni a Capua e in altre innumerevoli città d'Italia muovendo da qui al saccheggio di Nola e Nocera, le città della immensa piana che si estende da nord a sud sul lato orientale del vulcano, umiliando qui per la prima volta le insegne dei militi romani.

Ma, circa un secolo dopo questi avvenimenti, nel 79 d.C., quell'apparentemente innocua e verdeggiante montagna si risvegliò in maniera del tutto inaspettata, dopo ben ottocento anni di parvente riposo (sebbene inframezzato da terremoti catastrofici come quello del 62 d.C.), cogliendo di sorpresa gli abitanti della zona e destinandoli per secoli all'oblio sepolti da una fitta coltre di lava, ceneri e lapilli.

E così il Vesuvio, magnifico, imponente e, allo stesso tempo, terribile tanto da plasmare con il golfo di Napoli uno dei panorami più straordinari del mondo, ha caratterizzato anche la natura benigna del terreno e l'illustre storia delle sue città:

"Volgendo i nostri occhi verso Napoli, si presenta una delle più belle vedute del mondo; tutta Baia, Cuma, i Campi Elisi, Capri, Ischia, Procida, Miseno, Pozzuoli, quella bella città con gran parte del mar Tirreno, si offrono al nostro sguardo immediatamente e in modo così gradevole anche a distanza, poiché niente può essere più delizioso" (The Diary of John Evelyn, edited by Austin Dobson, vol. 1, Cambridge University Press 19061, p. 164). Un territorio, questo, noto come Campi Flegrei (dal greco *phlegràios* che significa "ardente": ardenti dovettero infatti apparire queste terre fumanti, scosse dai terremoti, agli occhi dei primi colonizzatori greci) proprio perché caratterizzato da una multiforme attività vulcanica, intensa e inesauribile (bradisismo, vapori termali, sorgenti d'acqua, fumarole e un elevato numero di vulcani attivi), tanto che la capacità mitopoietica dei Greci vi ambientò alcuni dei più importanti miti dell'antichità: la Gigantomachia, l'antro della Sibilla cumana, la porta degli Inferi nell'Averno.

Di tutto questo e di molte città che insistono sulla "regione intorno al Cratere" (Strabone, *Geografia*, V,4,3), all'ombra del Vesuvio, parla il quinto numero di "Archeologi&. Storia, Antropologia, Museologia, Arte", curato da Mario Cesarano, funzionario archeologo della Soprintendenza ABAP della città metropolitana di Napoli, dal quale emerge tutta la meravigliosa complessità dell'archeologia campana. Appare, poi, importante sottolineare, in questa sede, che si deve proprio al Vesuvio e alla sua implacabile azione distruttiva la nascita della moderna archeologia: per la prima volta, infatti, negli scavi di Pompei ed Ercolano, gli studiosi si videro costretti a porre l'attenzione sul "contesto" come momento chiuso e definito nel tempo. L'indagine delle città vesuviane consentì loro di superare la passione esclusiva per il mero collezionismo delle "cose belle o preziose" e di spostare l'attenzione anche e soprattutto sugli oggetti della vita quotidiana. Con lo scavo e l'edizione delle due grandi città sepolte e riscoperte – grazie anche all'apporto di antiquari formatisi nell'ambiente dell'etruscheria cortonese come Marcello Venuti (1700-1755) e il figlio Domenico (1742-1814) – si diffonde un metodo di scavo che non aveva precedenti nel resto d'Italia e nel mondo e che ben presto si estese dalle antiche città sepolte alle sepolture. Divenne così possibile, già alla fine del Settecento, spingere la riflessione su oggetti fino ad allora scarsamente ricercati come i vasi: basti pensare alle due collezioni che Sir William Douglas Hamilton (1730-1803) fece migrare verso il British Museum e che costituiscono il nucleo fondante delle collezioni archeologiche del museo

Enea e la Sibilla, Lago Ave

inglese; o al nolano Pietro Vivenzio (1754-1835), uno dei fondatori dell'archeologia stratigrafica, che, grazie all'osservazione della sequenza dei sepolcreti di Nola (che lui mostrava generosamente a tutti i visitatori del Grand Tour, tra cui lo stesso Hamilton), contribuì a diffondere in tutta Europa una sensibilità per l'utilizzo dell'archeologia come strumento di ricostruzione storica. In questo ambiente fatto di numismatici, antiquari, collezionisti provenienti da tutto il mondo – tra i quali è bene ricordare anche il canonico Andrea De Iorio (1769-1851) per il suo emblematico saggio sul "Metodo per rinvenire e frugare nei sepolcri degli antichi" (Napoli 1824) nel quale si suggeriva di prestare attenzione anche alle cose più minute e deperibili – si forma Giuseppe Fiorelli (1823-1896), originario di Lucera, laureato in giurisprudenza, che sin da giovanissimo acquisì un ruolo importante divenendo ispettore a Pompei e – dopo una battuta d'arresto dovuta alla sua adesione ai moti risorgimentali – grazie all'amicizia con il conte di Siracusa Leopoldo di Borbone, fratello del re Ferdinando II, tornò in auge, raggiungendo i vertici dell'archeologia napoletana con la nomina a direttore del Museo Archeologico di Napoli. I risultati conseguiti alla direzione del Museo Nazionale e negli scavi di Pompei accrebbero l'influenza di Fiorelli anche sul piano politico, rendendolo un punto di riferimento a livello internazionale. Alla sua meritata fama contribuì la liberalità sempre mostrata verso gli stranieri, in un'epoca in cui l'archeologia italiana subiva la superiorità di quella germanica. L'autodidatta Fiorelli aveva tentato sin dal 1866 di colmare alcune lacune con l'istituzione di una Scuola archeologica a Pompei. Anche per questo venne notato da colui che, nel biennio 1874-1876, fu Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, Ruggero Bonghi (1826-1895), divenendo poi senatore d'Italia e trasferendo il suo sapere a Roma presso la neonata Direzione Centrale per le Antichità. Felice Barnabei (1842-1922), ammiratore prima ed erede poi di Fiorelli, ne proseguì il lavoro dopo averlo incontrato dal 1865 a Napoli e averlo seguito a Roma nel centro che costituiva il nucleo fondante di quello che oggi chiamiamo Ministero della Cultura da cui poi deriveranno i primi regolamenti di tutela di indirizzo metodologico sugli scavi e, solo trenta anni più tardi, nel 1902, la prima legge di tutela del patrimonio culturale nazionale fortemente voluta da Barnabei ma ancora non pienamente efficace. Il progressivo declino fisico di Fiorelli era stato a lungo compensato da Barnabei stesso che spesso agì in sua vece, imponendo sin dalla metà degli anni '80 la sua visione amministrativa e politica, ben lontana dalla tolleranza e dalle aperture cosmopolite del suo mentore, di cui continuò tuttavia ad essere uno dei più entusiasti biografi.

rno, di J.M.W Turner, 1798 ca. (da www.commons.wikimedia.org)

Tutto questo è raccontato nella mostra in corso fino al 9 luglio presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia: Felice Barnabei "Centum Deinde Centum". Alle radici dell'archeologia nazionale curata da Maria Paola Guidobaldi, Valentino Nizzo e Antonietta Simonelli e dedicata al fondatore del Museo di Villa Giulia (www.museoetru.it), personalità di spicco nel panorama scientifico e politico italiano, e che vuole essere un racconto dell'articolata vicenda privata e istituzionale di Felice Barnabei, ricca di successi ma anche di amarezze in cui la storia personale di un uomo fuori dal comune si intreccia con la nostra Storia nazionale.

Alle innumerevoli meraviglie storiche, archeologiche, naturalistiche e paesaggistiche di Napoli cercheremo di dedicare spazio anche nei prossimi numeri di "Archeologi&", rapiti dai versi dello scrittore di fiabe danese Hans Christian Andersen (1805-1875) che nel 1855 scriveva:

Tra i monti viola dorme | Napoli bianco vestita, | Ischia sul mare fluttua | Come nube purpurea; | La neve tra i crepacci | Sta come studio candido di cigni; | Il nero Vesuvio leva il capo | Cinto di rossi riccioli (da "La fiaba della mia vita")

Bibliografia essenziale

AA.VV., *Antichità classica. Repertorio generale della civiltà greco-romana*, Milano 2000, s.v. Napoli, Vesuvio

B. Berni (a cura di), *Hans Christian Andersen "La fiaba della mia vita"*, Roma 2015

G. Liccardo, *Alla scoperta di Napoli archeologica*, Roma 2021

V. Nizzo, *Gli Etruschi in Campania. Storia di una (ri)scoperta dal XVI al XIX secolo*, "QuaderniMANN, Milano 2020

ARCHEOLOGi&

STORIA, ANTROPOLOGIA, MUSEOLOGIA, ARTE

Periodico scientifico di informazione culturale

In copertina: raffigurazione di Bacco e del Vesuvio in un affresco pompeiano precedente al 79 d.C., dal Lararium della Casa del Centenario, Pompei, Museo Archeologico Nazionale di Napoli (da www.commons.wikimedia.org. Autore Carole Raddato)
In quarta di copertina: Nola, Piazza Duomo - Festa dei Gigli (foto Andrea Raiola)

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma n°67/2022 del 10 maggio 2022

Direttrice responsabile
Simona Sanchirico

Coordinamento editoriale
Chiara Leporati

Redazione
Chiara Leporati, Giulia Resta, Simona Sanchirico, Livia Tartarone

Impaginazione e grafica
Giancarlo Giovine

Comitato scientifico
Silvia Aglietti (Ricercatrice indipendente), Luca Attenni (Museo Civico di Alatri, Museo Civico Lanuvino), Charles Bossu (Academia Belgica), Elena Calandra (ICA - Istituto Centrale per l'Archeologia), Franco Cambi (Università degli Studi di Siena), Mario Cesarano (Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Napoli), Leonardo Guarnieri (CoopCulture), Roberto Libera (Museo Diocesano di Albano), Mariano Malavolta (già Università degli Studi di Tor Vergata), Daniele Manacorda (Università degli Studi di Roma Tre), Davide Mastroianni (SIGEA - APS), Davide Nadali ("Sapienza" – Università di Roma), Valentino Nizzo (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia), Ida Oggiano (National Research Council of Italy - CNR), Anna Pasqualini (già Università degli Studi di Tor Vergata), Simone Quilici (già Direttore del Parco Archeologico dell'Appia Antica), Christopher Smith (University of St Andrews), Marco Valenti (Università degli Studi di Siena), Giuliano Volpe (Università di Bari "Aldo Moro"), Enrico Zanini (Università degli Studi di Siena)

Referenze fotografiche
Foto d'archivio privato e di Enti pubblici e privati

Editore
Fondazione Dià Cultura

Amministrazione e segreteria
Fondazione Dià Cultura

Redazione: linea editoriale, progetto scientifico e veste grafica
Fondazione Dià Cultura

"Archeologi&. Storia, Antropologia, Museologia, Arte" è un prodotto della

FONDAZIONE DIÀ CULTURA

Fondazione Dia Cultura
Via della Maglianella 65 E/H – 00166 Roma
T. 06 66990234
info@diacultura.org
www.diacultura.org

Presidente
Aldo Sciamanna

Presidente onorario
Massimo Fabbricini

Comitato d'Onore
Pier Paolo Baretta; Domenica Bruno; Giovanni Bruno; Francesco Caputo Nassetti; Franco Chimenti; Rossana Ciuffetti; Enrico Cucchiani; Emmanuele F.M. Emanuele; Giuseppe Grosso; Daniela Mainini; Massimo Malagoli; Giovanni Malagò; Francesco Martinelli; Patrizia Molinari; Pino Nano; Laura Pellegrini; Sandro Portaccio; Giovanni Risso; Franco Sapio; Claudio Togna; Francesco Paolo Tronca

La rivista è sostenuta da Siaed S.p.A.
Via della Maglianella 65 E/H – 00166 Roma
T. 06 669901
info@siaed.it
www.siaed.it

Stampa
Rotostampa Group, via Tiberio Imperatore, 23 - 00145 Roma, tel. 06 5411332
info@rotostampa.com

Finito di stampare nel mese di Giugno 2023

© Copyright Fondazione Dià Cultura

ARCHEOLOGi&/

SOMMARIO

1 **L'EDITORIALE. LA NASCITA DELL'ARCHEOLOGIA MODERNA LÀ DOVE *"IL NERO VESUVIO LEVA IL CAPO, CINTO DI ROSSI RICCIOLI"***
di Valentino Nizzo, Simona Sanchirico

6 **LA SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGIA BELLE ARTI E PAESAGGIO PER L'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI. QUANDO LA TUTELA SI FA NARRAZIONE STORICA**
di Mario Cesarano

9 **IL RIONE TERRA DI POZZUOLI. UN VIAGGIO NEL CUORE DELL'ANTICA *PUTEOLI***
di Maria Luisa Tardugno

15 **RIPA PUTEOLANA. RICERCHE DI ARCHEOLOGIA SUBACQUEA NEL PORTO SOMMERSO DI PUTEOLI**
di Michele Stefanile, Michele Silani, Maria Luisa Tardugno

20 ***METTI UNA SERA A CENA*... CON L'IMPERATORE CLAUDIO. IL TRICLINIO-NINFEO DEL PALAZZO IMPERIALE DI BAIA**
di Mario Cesarano

23 **IL COLOMBARIO DEL FUSARO A BACOLI**
di Simona Formola

28 **LA VILLA ROMANA DI VIA CASA SALESE A SANT'ANTONIO ABATE. DALLA SCOPERTA DI UN VALORE AL VALORE DI UNA SCOPERTA**
di Mario Cesarano

36 **SORRENTO: *PANE, AMORE E*... ARCHEOLOGIA**
di Luca di Franco

40 **IL RESTAURO DEI REPERTI ARCHEOLOGICI DELLA COLLEZIONE DEL MUSEO CORREALE DI TERRANOVA DI SORRENTO**
di Palma Maria Recchia

42 **LA CAPRI DEGLI IMPERATORI ROMANI**
di Luca di Franco

48 **NOLA: UN RUOLO NELLA STORIA**
di Mario Cesarano

54 **IL SANTUARIO MARTIRIALE DI CIMITILE**
di Carlo Ebanista

LA SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGIA BELLE ARTI E PAESAGGIO PER L'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI. QUANDO LA TUTELA SI FA NARRAZIONE STORICA

Mario Cesarano
Funzionario archeologo della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli
mario.cesarano@cultura.gov.it

La *Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Napoli* esercita funzioni di tutela del patrimonio culturale sui territori dei 91 comuni facenti parte della Città Metropolitana di Napoli, con esclusione della città di Napoli, posta sotto le competenze di un'apposita soprintendenza (fig. 1). Pur restandone fuori alcuni dei siti archeologici più importanti e interessanti al mondo, che insistono sul suo territorio, quali quelli afferenti al Parco archeologico di Pompei, al Parco archeologico di Ercolano, al Parco archeologico dei Campi Flegrei e alla Direzione Regionale Musei per la Campania, la Soprintendenza opera su un territorio dall'elevato potenziale archeologico, dal momento che fin dalle età più antiche si è caratterizzato per un'altissima densità abitativa, registrando in ogni epoca la presenza di popoli di origini e provenienze diverse, stanziatisi regolarmente in ognuna delle aree geografiche che per aspetti peculiari e caratterizzanti si differenzia dalle altre nel momento stesso in cui insieme alle altre si integra nel grande insieme tramite le naturali vie di comunicazione e le reciproche relazioni sul piano evolutivo dell'ambiente. Da nord a sud il territorio è prevalentemente occupato dalla piana campana, chiusa tra le ultime propaggini subappenniniche dei monti del Partenio a est e la costa a ovest. È il "paese intorno al cratere", come ebbe a definirlo il geografo antico Strabone rifacendosi allo storico Timeo, che tanta ricchezza attinse dalle eruzioni del complesso vulcanico Monte Somma/Vesuvio, da attrarre sempre genti, favorendone gli insediamenti stabili dell'età del Bronzo antico, come si riscontra nei territo-

Roccarainola
Caivano
Acerra
Cicciano
Frattaminore
Crispano
Marigliano
Camposano
Tufino
Comiziano
Sant'Antimo
Grumo Nevano
Cardito
Cimitile
Marigliano
Nola
Casamarciano
Frattamaggiore
Casandrino
Afragola
Brusciano
San Vitaliano
Visciano
Melito
Arzano
Casello di Cisterna
Calvizzano
Mugnano
Casalnuovo
Pomigliano d'Arco
Scisciano
San Paolo Belsito
Liveri
Casavatore
Casoria
Saviano
Marano
Volla
Sant'Anastasia
Somma Vesuviana
Carbonara di Nola
Napoli
Cercola
San Gennaro Vesuviano
Pollena Trocchia
Palma Campania
Ottaviano
San Sebastiano al Vesuvio
San Giorgio a Cremano
Massa di Somma
San Giuseppe Vesuviano
Portici
Ercolano
Striano
Terzigno
Poggiomarino
Torre del Greco
Boscotrecase
Boscoreale
Trecase
Torre Annunziata
Pompei
Sant'Antonio Abate
Santa Maria la Carità
Lettere
Casola di Napoli
Castellamare di Stabia
Gragnano
Pimonte
Vico Equense
Meta
Agerola
Sant'Agnello
Piano di Sorrento
Sorrento
Massa Lubrense
Anacapri
Capri

ri degli odierni centri di Nola, di Afragola e di Palma Campania. È la piana che i Greci definirono "mesogaia" ovvero "terra di mezzo", "terra che sta all'interno", e che i Romani celebrarono per la sua feracità chiamandola "*Campania felix*". La abitarono popolazioni indigene, che i Greci, nei loro scritti di storia e di geografia indicarono col nome di Ausoni, guadagnandole al loro immaginario mitico, intrecciandone le vicende con i loro eroi, da Eracle a Ulisse, tra le terre del re Ebalo, di Auson e di Liparo e le porte degli inferi presso l'Averno, non lontano da dove Dedalo celebrò Apollo su porte di bronzo, man mano che nella realtà dei fatti andavano sempre più strutturandosi le relazioni reciproche, favorite dall'insediamento stabile dei Greci sulla costa e nelle isole del golfo di Napoli, prima con *Pithekoussai* nell'isola d'Ischia, poi con Cuma e con *Neapolis* e ancora con *Dicearchia*, la futura Pozzuoli, sulla terraferma. Il contatto con le genti greche, foriere di dinamiche economiche e sociali molto più avanzate, diede il necessario impulso al processo di nascita e formazione dei centri urbani indigeni, col sorgere nella piana campana dei centri di *Suessula*, poco distante dallo stesso luogo in cui sarebbe sorta *Acerrae*, e di Nola, entrambe lungo l'asse che sarebbe stato ripreso dai Romani nella seconda metà del II secolo a.C. con la sistemazione della via che collegava la grande Capua a Reggio, ai margini meridionali della penisola italica, che in tanti usano indicare come *via Popilia*. Agli Ausoni e ai Greci tra il VII e il VI secolo si aggiunsero in gran numero gruppi di genti etrusche, con cui giunse a compimento il processo di formazione dei centri urbani indigeni, veri e propri fenomeni di carattere sociale e culturale, risultato dell'incontro delle diverse culture (se sociale si riferisce alla moltitudine, culturale si riferisce all'ininterrotto divenire).

Tra il V e il IV secolo a.C. l'intera regione mutò il suo volto con l'emergere delle popolazioni di origine sannitica. Mossero da una condizione subalterna rispetto alle aristocrazie indigene, etrusche e greche dei centri urbani, in termini sociali, culturali, politici ed economici, si integrarono gradatamente nel tessuto sociale, economico e politico e alla fine arrivarono a prevalere su tutti. Furono detti Campani e la regione che abitarono fu la loro terra, la Campania. Non si tennero estranei alle guerre che le altre genti sannite ingaggiarono contro Roma e non poche delle loro contrade furono scenario di sanguinose battaglie. Roma vinse e a poco a poco li assorbì nelle fila delle sue legioni, con cui di lì a poco proprio in Campania, a Nola, ebbe prova che non senza gloriosi risultati si poteva combattere l'invincibile cartaginese, Annibale, che tanto terrore aveva disseminato lungo l'intera penisola, causando lutti ad ogni famiglia romana e ai loro alleati.

Poi tutti, senza che mai si perdesse la loro origine etnica, col bagaglio del proprio patrimonio culturale, si avviarono a diventare Romani. Nella piana crebbero sempre più le città di Nola e di *Acerrae*, arricchendosi di tutti quegli edifici pubblici necessari al funzionamento di una società urbana "romana": il foro, il teatro, l'anfiteatro, le terme, i templi degli dèi e, con l'instaurarsi dell'impero, anche i tanti edifici destinati a rendere omaggio all'imperatore e alla famiglia imperiale. L'antica *Dicearchia* divenne il ricco e grande porto di *Puteoli*. Sorrento divenne città ricca alle spalle del famoso santuario greco di Atena sul costone di Punta Campanella. La costa del Golfo di Napoli fu costellata di piccoli centri urbani che insieme a numerose ville sembravano formare un'unica meravigliosa estesa città costiera, comprendente Ercolano, Pompei col sobborgo di *Oplontis* e *Stabiae* a sud e *Puteoli*, *Bauli*, *Baiae* e *Misenum* a nord. Una fitta rete di strade unì tutte le città e queste ai santuari extraurbani. Lungo molte di queste strade il paesaggio si arricchì dei mausolei funerari di quanti abitavano nelle città, ma anche di insediamenti rurali piccoli o grandi, che presero a sorgere fin sulle pendici del Vesuvio e su quelle dei Monti Lattari. Il sigillo degli imperatori fu impresso per il tramite di un possente e ingegnoso acquedotto, che dai monti del Serino e fino a Capo Miseno inondò delle leggi di Roma quasi tutti i centri piccoli e grandi della regione.

Si infittì l'incontro di genti diverse, l'incrocio delle culture. L'avvento del cristianesimo e la conquista della sua libertà di culto sostituirono le chiese ai templi e sparsero per le strade cittadine preti e religiosi vari, mentre il *Coemeterium* (Cimitile) alle porte di Nola con San Paolino diveniva uno dei primi luoghi di pellegrinaggio della cristianità occidentale.

Poi l'imperò si disgregò. Fu il tempo dei barbari, fu la fine del mondo antico e l'inizio di un tempo nuovo. L'ultimo degli imperatori, Romolo Augustolo, giovanissimo, fu confinato in esilio, forse, sull'isola di Capri, un tempo vera delizia per gli imperatori e per un tempo anche centro di potere. Proprio ai margini del territorio campano, nella Valle del Sarno, nella piana compresa tra i monti Lattari e il Vesuvio si consumò l'esito dello scontro tra due realtà, entrambe in forme diverse eredi dell'antichità: l'impero romano d'Oriente o bizantino e il regno dei Goti. Cadeva l'anno 552 dell'era volgare: il generale romano Narsete sconfisse Teia, il re degli Ostrogoti e per un po' fece risplendere il potere delle insegne imperiali su parte delle terre campane.

Il territorio su cui opera la Soprintendenza per l'area metropolitana di Napoli custodisce il racconto di tutta questa storia, affidato a tracce materiali che possono diventare frammenti di un'identità culturale, che ancora oggi si caratterizza per i suoi molteplici volti, per la complessità dei suoi linguaggi espressivi e per la ricchezza delle sue forme di autorappresentazione. La tutela si fa presupposto per la valorizzazione, preludio alla conoscenza, condizione imprescindibile e necessaria perché la collettività elabori valori identitari di gruppo, senza i quali le genti condividono i luoghi ma non la storia e, di conseguenza, non il futuro.

1. Pozzuoli, Rione Terra. Panoramica

IL RIONE TERRA DI POZZUOLI. UN VIAGGIO NEL CUORE DELL'ANTICA *PUTEOLI*

Maria Luisa Tardugno
Funzionaio archeologo Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli
marialuisa.tardugno@cultura.gov.it

Regina dei traffici marittimi e frequentata da mercanti e viaggiatori provenienti da tutto il mondo, l'antica *Puteoli*, erede della colonia greca fondata da esuli dell'isola di Samo nel 530 a.C., in età romana fu una delle città più importanti della Campania antica, posta in un luogo strategico, al centro della regione flegrea, le cui tracce, ancora oggi, continuano ad affiorare dalla costa fino all'entroterra, a testimonianza della sua passata grandezza.

Ma il cuore di questa città cosmopolita è stato individuato, grazie alle indagini archeologiche, condotte sotto l'Alta Sorveglianza della So-

printendenza a partire dal 1993 e ancora in corso, su di uno sperone roccioso a picco sul mare, denominato, oggi, Rione Terra, sede della *Colonia Civium Romanorum* del 194 a.C. (fig. 1).
Al momento della deduzione della colonia fu portata avanti una consistente opera di regolarizzazione di questo promontorio, che presenta un forte dislivello di circa 30 metri Una parte dell'area venne sfruttata per l'estrazione del tufo, indispensabile materiale edilizio, e vennero realizzati due importanti impianti che si estendono su tutta la superficie occupata dal tessuto urbano: una rete fognaria per lo smaltimento delle acque reflue, in connessione alla viabilità, e una rete idrica capillare per la raccolta di acque piovane, sottoposta alle *insulae*, la cui testimonianza è rappresentata da un complesso sistema di bracci cunicolari e pozzi.
La pianificazione della colonia ha previsto una struttura urbana basata su un reticolo di strade ortogonali, delle quali restano sei decumani con direzione E/O e tre cardini orientati N/S. L'organizzazione spaziale è stata fin da subito influenzata dalla particolare orografia del luogo. Al fine di recuperare quanto più spazio possibile, le fiancate dello sperone furono terrazzate, mentre la cima venne spianata per ospitare gli edifici pubblici a carattere sacro e civile.
Le varie terrazze furono collegate da una serie di rampe e gradinate di raccordo, per mantenere l'impostazione ortogonale, mentre lungo le strade, per ampliarne la larghezza, vennero realizzati dei porticati. Nel corso del tempo, i fenomeni erosivi hanno portato al crollo in mare o a valle di alcune aree del costone, pertanto quella che si vede oggi è solo una parte della superficie originaria dell'insediamento (fig. 2).
Già dall'età repubblicana, a causa della mancanza di spazi edificabili, vennero sfruttati i versanti del promontorio di tufo per realizzare grandi ambienti, omogenei per planimetria, con la funzione di magazzini e di sostegno per gli isolati della terrazza superiore. In questo modo, alcuni tratti stradali venivano coperti e le carreggiate ridotte. Ne è un esempio il cardine di via San Procolo, che misura meno di un metro all'al-

2. Il Decumano di via Villanova; a destra: 3. Incrocio tra il cardine di San Procolo e il Decumano Massimo del 194 a.C.

tezza dell'incrocio con il decumano massimo del 194 a.C. (fig. 3)
L'orografia del luogo e l'esigua superficie disponibile hanno imposto, inoltre, fin dagli anni della fondazione, uno sviluppo in profondità e in altezza degli isolati, per consentire il soddisfacimento dei numerosi bisogni della colonia. Interi complessi sono stati ricavati nel sottosuolo sfruttando il tufo tagliato e regolarizzato per le pareti degli ambienti. Ne è un esempio il settore nord-orientale, in cui sono ubicati tre complessi, con numerosi vani interamente ipogei, tra cui un lupanare con 26 celle, un impianto produttivo con larario dipinto e rappresentazione dei dodici dei dell'Olimpo, un altro larario con teste di serpenti di marmo (fig. 4) e un complesso di quattro *horrea* noto con il nome di "criptoportici", ricavato a quota seminterrata.
I complessi ipogei e quelli seminterrati si raggiungevano dalle strade imboccando strette gradinate che si inserivano nei prospetti degli isolati. Altre gradinate, spesso in coppia con quelle per i complessi ipogei,

4. Larario con serpenti con teste di marmo.
In basso: 5. Il Capitolium

salivano ai piani superiori delle *insulae* dove erano disposte le abitazioni.
Le strutture visibili ai lati delle strade sono prevalentemente *tabernae* e edifici con funzioni pubbliche, principalmente di età augustea. Per la fase più antica della colonia, invece, si conservano alcune strutture in opera pseudopoligonale e incerta, al di sotto delle fondazioni di quelle successive.
Alcune, infatti, sopravvivono alla incisiva sistemazione di età augustea, quando l'intero promontorio viene interessato da una massiccia attività di rinnovamento, che si coglie negli edifici costruiti in opera reticolata.
Sulla terrazza più alta della rocca del Rione Terra si erge una delle testimonianze più belle del classicismo augusteo, il tempio marmoreo cosiddetto di Augusto,

costruito al di sopra del precedente *Capitolium* cittadino dedicato a Giove, Giunone e Minerva (fig. 5). Si tratta di un edificio a pianta rettangolare, canonicamente collocato su un alto podio come i templi di tradizione etrusco-italica e con orientamento N/S. Al pronao esastilo di ordine corinzio con nove colonne sui lati lunghi si accedeva attraverso due gradinate laterali (figg. 6-7). L'edificio era fiancheggiato su tre lati da un triportico, che fungeva da raccordo tra le terrazze e le nuove ristrutturazioni di età augustea, costruito al di sopra di un grande pozzo utilizzato per il sollevamento di materiali e merci, sfruttando delle cavità del versante meridionale del promontorio.

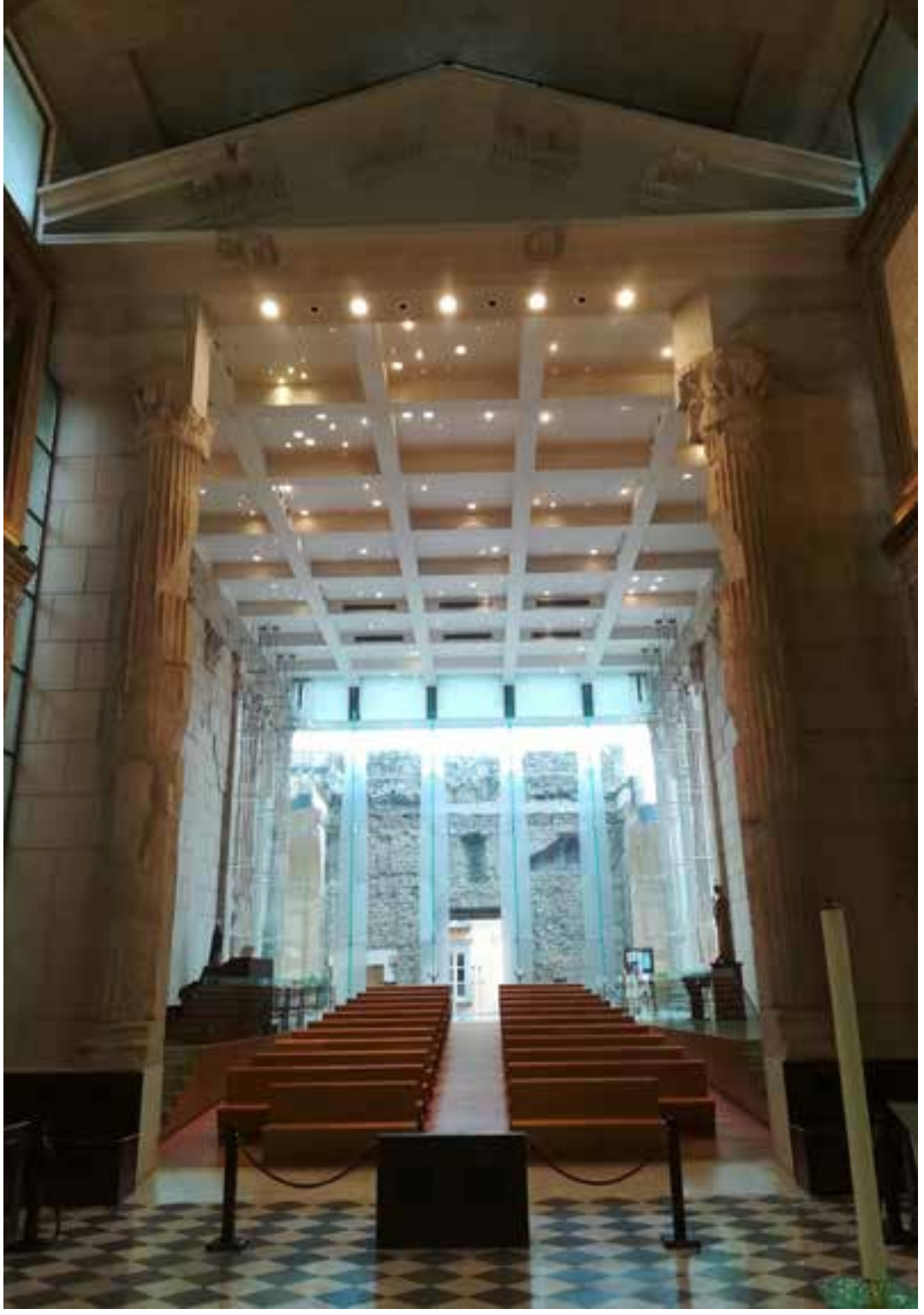
Della costruzione è noto anche l'architetto, di nome Cocceio, grazie a un'iscrizione ritrovata nella parete settentrionale della cella e oggi conservata nel castello aragonese di Baia, sede del Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Nello stesso museo si conservano anche numerosissime e pregiate decorazioni architettoniche e statue, copie romane di originali greci di V e IV secolo a.C., prodotte in gran parte proprio nell'antica *Baiae*. Sono testimonianza dello stretto legame tra Roma e la costa flegrea, dove la colonia di *Puteoli* andò configurandosi come il vero grande porto della capitale dell'impero per chi veniva dall'Oriente, non lontano dalla antica Cuma, prima tra le colonie fondate dai Greci sul suolo italico, nell'VIII secolo a.C., e dall'amena Baia, luogo privilegiato di villeggiatura della nobiltà romana a partire dall'età repubblicana e per tutta l'età imperiale.

Nello stesso periodo di costruzione del Tempio di Augusto il decumano massimo di età repubblicana venne interrotto dalle nuove costruzioni e la sua funzione di strada principale trasferita al decumano ubicato più a nord, quello di via Duomo, l'unica via d'accesso, da quel momento, al Tempio.

Numerosi sono gli interventi edilizi documentati, risalenti ad età post-augustea: in età neroniano-flavia, le strade vennero fiancheggiate da ulteriori porticati e dotate di fontane. Ne resta solo una (le altre sono state demolite dagli interventi successivi che si sono susseguiti

6. Il Tempio di Augusto, oggi Cattedrale di San Procolo. Esterno

nell'area), conservata lungo il decumano di via Duomo, realizzata con marmo bianco con due mascheroni di Sileni, dalle cui bocche zampillava l'acqua (fig. 8) che sgorgava dalle sorgenti dai monti irpini del Serino e che giungeva a *Puteoli* e fino a Capo Miseno grazie a un acquedotto lungo circa 100 chilometri.
Successivamente al II secolo d.C. gli interventi edilizi si sono concentrati principalmente lungo il Decumano di via Duomo, come dimostrano i resti di un impianto termale con un bel pavimento in bianco e nero con pesci e pistrici, risalente alla prima metà del III secolo d.C. Questa arteria, infatti, sopravvive al successivo abbandono del Rione Terra proprio perché unico collegamento tra l'abitato e il Tempio, ben presto trasformato in chiesa cristiana.
Il tessuto urbano del Rione Terra, in effetti, comincia a disgregarsi molto precocemente. Già nel III-IV secolo d.C. alcuni tratti stradali vengono utilizzati per ospitare povere sepolture. A questo periodo risale anche il *pistrinum*, un forno che si impianta con macine, vasche e ambienti per la lavorazione del pane in alcuni ambienti posti sul decumano massimo e sulla strada stessa (fig. 9).



7. Il Tempio di Augusto, oggi Cattedrale di San Procolo. Interno

Dopo il terremoto del 1538 le strutture antiche, già parzialmente danneggiate in età medievale, vennero inglobate nelle fondazioni dei nuovi palazzi nobiliari che andarono a occupare la terrazza di Rione Terra. Le *tabernae* e i magazzini furono utilizzati come cantine, cisterne o immondezzai, trovandosi ormai ad un livello ipogeo e riempiti dalle macerie degli edifici colpiti dal terremoto del 1538, così da essere rinforzati e diventare piano fondale della costruzione del nuovo borgo seicentesco.
Dell'intricato quartiere di età romana sopravvisse in superficie solo il Tempio di Augusto, trasformato in chiesa intitolata a San Procolo, patrono di Pozzuoli, martirizzato con San Gennaro nel 305 d.C. Grazie alla continuità di culto, attraverso la trasformazione da tempio in chiesa e poi in Cattedrale, è stato possibile conservarlo fino ad oggi. Le distruzioni dovute ai vari eventi sismici e la massiccia e pesante decorazione barocca finirono per sottrarre alla vista l'aspetto originario del monumento, che venne "riscoperto"

8. Fontana con mascheroni lungo il Decumano di via Duomo

9. Pistrinum *sul Decumano Massimo del 194 a.C.*

solo nel 1964, in seguito a un incendio che distrusse la Cattedrale, spogliando in gran parte l'edificio delle superfetazioni moderne.

Il promontorio ha visto una continuità di vita fino agli anni Settanta del Novecento, quando i suoi abitanti furono evacuati per ragioni di sicurezza, sotto la minaccia dell'intensificarsi del fenomeno vulcanico del bradisismo.

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso è iniziato un programma di recupero di quest'area, finanziato dalla Regione Campania e, grazie ad una costante attività di tutela e valorizzazione promossa dalla Soprintendenza e tuttora in corso, è stato possibile portare alla luce buona parte della città antica e aprire al pubblico dei percorsi di visita, testimonianza di una straordinaria e complessa realtà archeologica nel cuore del Rione Terra.

Al percorso inaugurato nel 2002, che consente di attraversare il settore nord-orientale di alcuni quartieri dell'antica *Puteoli*, sono stati aggiunti nel 2021 due nuovi tratti, in parte sotterranei, corrispondenti a due decumani: quello di via Villanova, che attraversa il versante meridionale del promontorio, a picco sul mare, e quello di via Duomo, che conduce al Tempio di Augusto, mediante un percorso continuo che si snoda al di sotto dei palazzi seicenteschi.

Contestualmente è stato inaugurato un piccolo 'Museo dell'Opera' in cui sono esposte le ricostruzioni del frontone fittile del *Capitolium* e del timpano meridionale del tempio di età augustea e una selezione di materiali rinvenuti negli scavi delle aree vicine, che forniscono un quadro sintetico delle produzioni ceramiche e della vita quotidiana di Pozzuoli, dall'antichità fino al momento dell'evacuazione del Rione, avvenuta il 2 marzo del 1970, a causa del bradisismo.

Bibliografia essenziale

AA.VV., *Rione Terra. Percorso archeologico*, Napoli 2002

G. Cavalieri Manasse, C. Gialanella, "Il Foro di Puteoli sul Rione Terra: nuove osservazioni", in *RIA* 71, 2016, pp. 23-49

G. Cavalieri Manasse, C. Gialanella, "Ancora intorno al Foro di Puteoli sul Rione Terra", in C. Capaldi (a cura di), *Augusto e la Campania. Da Ottaviano a Divo Augusto 14-2014 d.C.*, Napoli 2020, pp. 259-280

L. Crimaco, "Lo scavo dei complessi 13, 18, 10, 14, 15 e gli scarichi dei materiali dei complessi 12 e 13", in *Bd'Arch*. 22, 1993-1996, pp.100-109

L. Crimaco, V. Di Giovanni, F. Garcea, L. M. Proietti, B. M. Sgerzi, "L'impianto fognario sottoposto al settore ovest del decumano di via Duomo", in L. Crimaco, C. Gialanella, F. Zevi (a cura di), *Da Puteoli a Pozzuoli. Scavi e ricerche sulla rocca del Rione Terra*, Napoli 2003, pp.79-92

A. D'Ambrosio, R. Giamminelli, *Il duomo di Pozzuoli. Evoluzione del tempio augusteo in chiesa cristiana* "episcopium sancti Proculi", Pozzuoli 2000

S. De Caro, C. Gialanella, *Il Rione Terra di Pozzuoli*, Napoli 2002

S. De Vincenzo, "Il larario dei Dodici Dei a Puteoli. Un sacello collegiale ipogeo per il culto imperiale", *MDAI* 114, 2008, pp. 235-251

F. Garcea, L. M. Proietti, "Il settore nord-orientale del Rione Terra: la taberna f", in L. Crimaco, C. Gialanella, F. Zevi (a cura di), *Da Puteoli a Pozzuoli. Scavi e ricerche sulla rocca del Rione Terra*, Atti della Giornata di studio, Roma, 2001, Napoli, 2003, pp. 69-77

C. Gialanella, "Il Rione Terra alla luce dei nuovi scavi archeologici", in *Bd'Arch*. 22, 1993-1996, pp. 84-91

C. Gialanella, "La topografia di Puteoli", in F. Zevi (a cura di), *Puteoli*, Napoli 1993, pp. 73-98

C. Gialanella, "Appunti sulla topografia della colonia del 194 a.C. sul Rione Terra di Pozzuoli", in C. Gasparri, G. Greco, R. Pierobon Benoit (a cura di), *Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, Pozzuoli, 2010, pp. 317-335

C. Gialanella, "Uno straordinario palinsesto: capitolium, aedes marmorea, cattedrale", in G. Barrella (a cura di), *La cattedrale di Pozzuoli. Riscoperta del Rione Terra*, Quarto 2015, pp. 45-53

C. Gialanella, F. Garcea, L.M. Proietti, G. Soricelli, C. Grifa, "Contesti di età augustea dal Rione Terra di Pozzuoli", in *AIAC* 2018, pp. 77-92

R. Giamminelli, *Il centro antico di Pozzuoli*, Napoli 1987

G. Paternoster, L. M. Proietti, A. Vitale, *Malte e tecniche edilizie del Rione Terra di Pozzuoli. L'età romana*, Napoli 2007

L. M. Proietti, "Lo scavo dei complessi 12, 6, 8-9, 13", in *Bd'Arch* 22, 1993-1996, pp.100-109

L. M. Proietti, "I pavimenti di età romana del Rione Terra di Pozzuoli", in *AISCOM* IV, pp. 565-580

L. M. Proietti, "I pavimenti del Rione Terra di Pozzuoli: un aggiornamento", in *AISCOM* XI, pp. 518-527

P. Sommella, "Forma e urbanistica di Pozzuoli Romana", in *Puteoli, Studi di Storia antica* II, 1978

C. Valeri, *Marmora Phlegraea*, Roma, 2005

F. Zevi, "Pozzuoli", in *Enciclopedia Italiana*, V Appendice, Roma 1994, pp. 231-233

F. Zevi, "Il complesso del Rione Terra a Pozzuoli", in L. Crimaco, C. Gialanella, F. Zevi (a cura di), *Da Puteoli a Pozzuoli. Scavi e ricerche sulla rocca del Rione Terra*, Atti della Giornata di studio, Roma 2001, Napoli 2003, pp. 35-49

F. Zevi, G. Cavalieri Manasse, "Il tempio cosiddetto di Augusto a Pozzuoli", in X. Lafon, G. Sauron (a cura di), *Théorie et pratique de l'architecture romaine. Études offertes à Pierre Gros*, Aix-en-Provence 2005, pp. 269-294

RIPA PUTEOLANA. RICERCHE DI ARCHEOLOGIA SUBACQUEA NEL PORTO SOMMERSO DI PUTEOLI

Michele Stefanile, Michele Silani**, Maria Luisa Tardugno****

**Scuola Superiore Meridionale, Napoli, michele.stefanile-ssm@unina.it*
***Università degli Studi della Campania L. Vanvitelli, michele.silani@unicampania.it*
**** Funzionaio archeologo Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli, marialuisa.tardugno@cultura.gov.it*

Lungo una linea di costa di quasi 2 km, tra il centro del porto di *Puteoli* e il *Portus Julius*, i quartieri sommersi della ripa Puteolana costituiscono un'area archeologica subacquea di straordinaria importanza, gravitante attorno al vicus *Lartidianus* e al vicus *Annianus*, laddove si concentravano le sedi di mercanti e pellegrini provenienti da ogni angolo del Mediterraneo e le interminabili file di *horrea* e granai al servizio delle flotte di Roma.
Per lungo tempo questo eccezionale contesto è stato poco esplorato, a causa della massiccia e impattante presenza degli insediamenti industriali, che per gran parte del Novecento hanno occupato la costa occidentale dell'odierna Pozzuoli (fig. 1).
Con il progetto *Tra terra e mare. Studi e ricerche nelle aree costiere dei Campi Flegrei*, nato nel 2021 da un accordo tra la *Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli* e l'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli", con il coordinamento, per le aree sommerse, della *Scuola Superiore Meridionale*, è stato finalmente avviato un programma sistematico di documentazione della Ripa Puteolana.
Nel 2022 sono stati eseguiti rilievi aerei e subacquei su una superficie di 11 ettari, che hanno permesso di riconoscere una complessa serie di strutture portuali, tra cui *horrea*, *tabernae*, strade, edifici amministrativi e sacri, oltre a un'enorme quantità di resti architettonici, marmi, colonne, ceramiche e metalli disseminati lungo l'intero tratto di costa.

Puteoli e il suo porto

Puteoli (oggi Pozzuoli) si trova nella parte occidentale del Golfo di Napoli, nella regione vulcanica dei Campi Flegrei, al centro di un Golfo (Golfo di Pozzuoli - *sinus Puteolanus*) all'estremità settentrionale del più grande Golfo di Napoli, tra i limiti occidentali della città di Napoli

1. Il vicus Lartidianus visto dal drone

e la Punta dell'Epitaffio, che segna l'ingresso al Golfo dell'antica *Baiae* (*sinus Baianus*). L'intera regione è caratterizzata da un'intensa attività vulcanica, che ha provocato la sommersione dell'intera antica fascia costiera a una profondità di più o meno sei metri.
Puteoli romana fu fondata nel 194 a.C. dai Romani sul territorio di un'antica colonia greca (*Dicearchia* = la città del buon governo, insediata da esuli in fuga dal regime tirannico di Policrate, nell'isola di Samo nel 530 a.C.). Ben presto i Romani decisero di sfruttare la straordinaria conformazione naturale della baia per creare un grande porto commerciale, conquistando rapidamente una posizione di primo piano nel sistema commerciale romano tardorepubblicano. Alla fine dell'età repubblicana e al tempo di Augusto (31 a.C.-14 d.C.), il porto di *Puteoli* era il principale scalo commerciale di Roma, il grande snodo per la ridistribuzione delle merci e degli alimenti provenienti dalla Spagna, dall'Egitto, dall'Africa e dall'Asia Minore, e il grande *terminal* di arrivo per la gigantesca flotta dell'annona, che forniva grano alla città di Roma e ai suoi abitanti. Anche dopo la creazione dei porti di Roma a Ostia-*Portus* (porti di Claudio e poi di Traiano), *Puteoli* mantenne una grande importanza, come testimoniato dalla grande ricchezza della città fino alla tarda antichità e dagli imponenti sforzi compiuti per la manutenzione delle infrastrutture portuali durante la sommersione della costa.

Da sinistra: 2. Una delle colonne nel cd. Portico delle Ninfe; 3. Strato di imbiancatura sul fondo di uno degli horrea del vicus Lartidianus; 4. L'altare nabateo in situ

Lo stato dell'arte all'inizio delle ricerche
Le fonti letterarie, epigrafiche e storiche sono state molto ben studiate. Descrivono perfettamente la vita e le attività nel porto di *Puteoli*. Le strutture sommerse, invece, sono state studiate solo in modo molto parziale, a causa delle difficoltà nel mappare un'area sommersa molto vasta e anche a causa dell'intensa attività industriale nell'area fino a tempi recenti, con inquinamento, scarsa visibilità e vari rischi e pericoli per i subacquei. L'unica mappa disponibile dell'area sommersa è stata realizzata alla fine degli anni Ottanta del XX secolo, sulla base di fotografie aeree e controlli subacquei.

I lavori in corso e metodologie di indagine

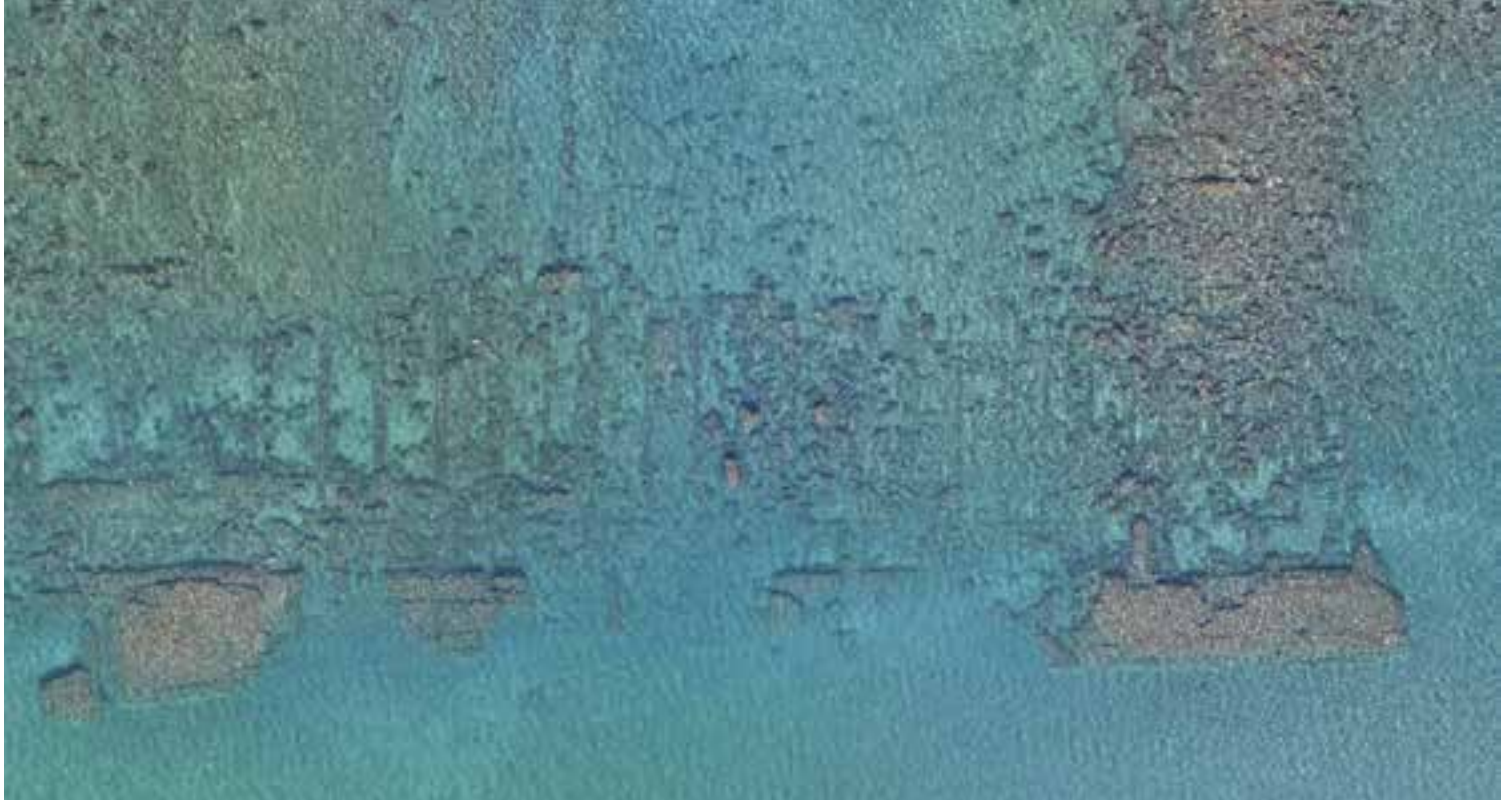
Dal 2021 è iniziata l'esplorazione dell'intera area compresa tra il porto moderno di Pozzuoli e il pontile Prysmian (ex Pirelli), allo scopo di ottenerne una mappa moderna, dettagliata, ad alta risoluzione, funzionale allo studio e alla documentazione di tutta la parte sommersa dell'antico porto.

É stata realizzata una prima immagine ad alta risoluzione di tutta l'area utilizzando tre droni aerei e unendo tutte le immagini in una grande ortofoto zenitale, con una risoluzione di 2cm/pixel e una precisione di <3 cm, successivamente verificata con controlli subacquei e stazione totale a terra.

Nel mese di febbraio 2022 è iniziata l'esplorazione subacquea per mezzo di un piccolo ROV filoguidato e, a partire dal mese di maggio, sono stati effettuati rilievi subacquei diretti, coinvolgendo studenti dell'Università degli studi di Napoli Federico II e allievi del master in Archeologia Nautica dell'Università di Cadice, con cui è in corso un accordo di collaborazione. Sono state così ottenute misurazioni precise e immagini e video ad alta risoluzione. Tutti i dati sono stati organizzati in un GIS (Sistema Informativo Geografico) basato su cloud, che consente a tutti i membri del team di operare in diretta da remoto.

I primi risultati

Nell'area del *vicus Lartidianus* sono stati esplorati il cosiddetto portico delle Ninfe (fig. 2), con 14 colonne su una fila di 65 metri, i resti di una strada e quelli di diversi edifici. Nella stessa area è stato possibile rilevare la presenza di un'ampia serie di horrea, di banchine portuali e magazzini, con diverse soluzioni architettoniche per lo stoccaggio di merci e alimenti diversi: ambienti con pavimento sopraelevato, magazzini con strati di imbiancatura, una piccola stanza con *dolia* interrati, circondati da mosaico (fig. 3). È stato ri-localizzato un tempio che ha costituito una sorprendente scoperta del secolo scorso, fino a poco tempo fa quasi totalmente dimenticata: il tempio dei Nabatei, antica popolazione dell'Arabia. Unica testimonianza del genere al di fuori del Vicino Oriente, il Tempio fu realizzato da mercanti levantini, che avevano la loro base commerciale nel porto puteolano. Gli furono date forme e sembianze di un edificio pienamente romano, con iscrizioni di dedica al dio nabateo *Dusares*. L'identificazione dell'edificio sacro, oggi per gran parte sepolto dai sedimenti del fondale, è stata possibile grazie al confronto tra i lacerti di muratura ancora emergenti dalla sabbia e le immagini dei filmati d'epoca, girati dai subacquei che avevano esplorato la zona negli anni Ottanta e Novanta del Novecento. Supplementi di indagine hanno permesso anche il rinvenimento di due grandi basi di marmo, assimilabili a quelle già recuperate nella stessa area a partire dal XVIII secolo, ma con alcune variazioni nelle dimensioni (fig. 4). Solo un'auspicabile operazione di scavo archeologico subacqueo potrà permettere una conoscenza ap-



5. I grandi horrea *del vicus Annianus; in basso a destra: 6. Strutture e rinvenimenti nella Penisola Mediana*

profondita dell'intero edificio e una migliore comprensione di funzioni e forme del culto nabateo in Occidente, in un orizzonte cronologico per il quale la stessa madrepatria riesce a fornire ben pochi dati.
È stato esplorato anche *il vicus Annianus*, altro settore del lungomare, documentando imponenti granai, 26 per fila, con, probabilmente, due o tre piani, così come erano stati descritti dalle fonti (fig. 5). Per la posizione, le dimensioni e l'articolazione architettonica si tratta con buona probabilità dei granai per l'annona, controllati dal *praefectus annonae* e in alcuni casi noleggiati a imprenditori privati che accumulavano grandi ricchezze immagazzinando il grano e vendendolo nei momenti di scarsità (a tal proposito è profondamente istruttiva la testimonianza fornita dall'archivio puteolano dei *Sulpici* rinvenuto in un edificio in località Moregine, nel territorio dell'antica Pompei, riguardante un prestito, con forte interesse, di una gigantesca somma di denaro fatto a un imprenditore intenzionato a ottenere grandi profitti con l'acquisto del grano proveniente dall'Egitto, da stoccare e rivendere).

È stato, infine, esplorato il settore compreso tra il *vicus Lartidianus* e il *vicus Annianus*, dove è stata riconosciuta una penisola, mai documentata in precedenza, con i resti di un edificio monumentale impreziosito di marmi pavimentali e parietali. Nel corso delle ricognizioni sono state documentate 4 colonne, di cui due tortili, una rampa di scale e l'imponente base esagonale di un monumento (un faro?). Si tratta con molta probabilità di un'area amministrativa del porto, destinata forse ai controlli doganali e alle procedure richieste dalla prefettura annonaria, all'arrivo del grano per Roma (fig. 6).

I piani per il futuro
Per il futuro è previsto il prosieguo dello studio e l'interpretazione di tutte le evidenze identificate sul fondo del mare. L'attivazione di generosi canali di finanziamento (progetto SPLASH – Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli") rende ipotizzabile l'esecuzione di saggi di approfondimento e veri e propri cantieri di scavo nelle aree più significative.

Bibliografia essenziale

P. Amalfitano *et al.*, *I Campi Flegrei. Un itinerario archeologico*, Napoli 1990

A.M. Bejarano Osorio, "Una ampulla de vidrio decorada con la planta de la ciudad de Puteoli", Memoria, *MéridaMem* 8, 2005, pp. 513-532

J. Bogdani, E. De Mitri, "A bibliography on the application of GIS in archaeology and cultural heritage", Groma 2, pp. 1-13

G. Camodeca, "L'ordinamento in regiones e i vici di Puteoli", in *Puteoli* I, Napoli 1977, pp. 62-98

G. Camodeca, "Puteoli porto annonario e il commercio del grano in età imperiale", in *Le Ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut-Empire*, Actes du colloque international de Naples, 14-16 Février 1991, Rome, 1994, pp. 103-128

G. Camodeca, *Puteoli romana. Istituzioni e società. Saggi*, Napoli 2018

G. Camodeca *et al.*, "Ricerche sul vicus Lartidianus di Puteoli", in P.A. Gianfrotta, F. Maniscalco (a cura di) *Forma Maris, Atti del Forum internazionale di Archeologia Subacquea*, (Pozzuoli, 22-24 settembre 1998), Napoli 2001, pp. 95-105

E. Ceraudo *et al.*, "Tra terra e mare: nuove ricerche lungo la ripa puteolana", in P.A. Gianfrotta, F. Maniscalco (a cura di) *Forma Maris, Atti del Forum internazionale di Archeologia Subacquea*, (Pozzuoli, 22-24 settembre 1998), Napoli 2001, pp. 73-83

L. Crimaco, C. Gialanella 2003, "Il contributo dei dati archeologici", in *L'evoluzione dell'ambiente nei Campi Flegrei e le sue implicazioni storiche: il caso di Cuma e le ricerche del Centre J. Berard nella laguna di Licola*, in L. Stefaniuk, J.P. Brun, P. Munzi, C. Morhange, *Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia*, Atti del XLII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2003, pp. 436-44

A. De Franciscis, "Officina di scultori a Pozzuoli", in *Atti del Convegno di Taranto*, 8-14 ottobre 1972, Napoli 1973, pp. 277-284

C. Dubois, "Pouzzoles antique. Histoire et topographie", BEFAR 98, Paris 1907

P. A. Gianfrotta, "I porti dell'area Flegrea", in C. Laudizi, C. Marangio (a cura di), *Porti, Approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, Atti del seminario di Studi, (Lecce, 20-20 novembre 1996), Galatina 1998, pp. 153-176

P. A. Gianfrotta, "Ricerche nell'area sommersa del Portus Iulius (1988-'90 e successive): un riepilogo", *ATTA* 22, 2002, pp. 123-142

P. A. Gianfrotta, "Portus Iulius: foto aeree, analisi diretta e mappatura multibeam", *Archeologia Aerea* 6, 2012, pp. 89-98

F. Giordano, F. Maniscalco, "Prospezioni e sperimentazioni magnetometriche nel vicus Lartidianus a Puteoli", in *Archeologia subacquea. Studi, ricerche e documenti* III, 2002, pp. 57-66.

G. Lacerenza, "Il dio Dusares a Puteoli", in *Puteoli* XII–XIII, 1991, pp. 119-149

N. Lombardo, "Contributi alla topografia dell'antica ripa Puteolana", in Puteoli, *Cumae, Misenum*, 1, 2021, pp. 69-80

S. Ostrow, "The topography of Puteoli and Baiae on the eight glass flasks", in *Puteoli* III, 1989, pp. 77-140

M.L. Popkin, "Urban images in glass from the Late Roman Empire: the souvenir flasks of Puteoli and Baiae", in *AJA* 122, 3, 2018, pp. 427-462

D. Skarlatos, E. Savvidou, "Coastal survey of archaeological site using drones", in *Skyllis* 15 (2), 2015, pp. 196-204

P. Sommella, *Forma e urbanistica di Pozzuoli romana*, *Puteoli* II, Napoli 1978

M. Stefanile 2021, "Tra pilae e banchine. Nuove ricognizioni archeologiche da drone e subacquee sulle strutture sommerse puteolane", in *Puteoli, Cumae, Misenum* I, Napoli, 2021, pp. 57-66

M. Stefanile, "El portus annonarius de Puteoli en los Campi Flegrei. Unas reflexiones arqueológicas", in *Ports romans. Arqueologia dels sistemes portuaris. Tarraco Biennal 5*, Tarragona 2022, pp. 183-192

M. Stefanile, M. Silani, M.L. Tardugno, "Tra terra e mare. Studi e ricerche nell'area costiera dei Campi Flegrei. La ripa puteolana", in *Cuma e i Campi Flegrei. Archeologia, storia, società, territorio*. Atti del convegno internazionale di studi (Napoli, 11-12 maggio, Pozzuoli 13 maggio 2022), cds

METTI UNA SERA A CENA… CON L'IMPERATORE CLAUDIO. IL TRICLINIO-NINFEO DEL PALAZZO IMPERIALE DI BAIA

Mario Cesarano
Funzionario archeologo della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli
mario.cesarano@cultura.gov.it

In una lettera a Mecenate, colto consigliere dell'imperatore Augusto, il poeta Orazio si lamentava della corruzione dei costumi e della scarsa levatura morale dei ricchi e nobili romani del suo tempo e, nell'evidenziarne l'incapacità di vivere con perseveranza secondo scelte sensate e la tendenza a seguire la mutevolezza delle mode e di effimeri capricci, scrisse che sarebbe bastato che un ricco esclamasse che non esisteva al mondo alcun luogo capace di superare per bellezza Baia, che immediatamente l'amena località a nord del Golfo di Pozzuoli avrebbe sofferto l'entusiasmo di quei signori (fig. 1). La corsa ad accaparrarsi i più suggestivi luoghi baiani era cominciata già all'alba del I secolo a.C. Vi fecero costruire le loro ville e palazzi l'oratore Licinio Crasso, il condottiero Gaio Mario, quel Sergio Orata che inaugurò l'allevamento di ostriche nel Lago Lucrino, e poi Pompeo Magno, Cesare, Cicerone, Ortensio e molti altri. Le loro sontuose dimore si distesero dall'alto delle terrazze collinari fin giù a raggiungere la costa, in maniera così caratterizzante da far parlare di un vero e proprio *more baiano* (costume o uso baiano). Ovviamente, con l'avvento dell'impero, non rinunciarono a quello che appariva un vero e proprio status symbol i nuovi padroni di Roma, tal che lo storico Flavio Giuseppe nella seconda metà del I secolo d.C. potette scrivere che a Baia al suo tempo vi erano «residenze reali di splendida magnificenza perché ogni imperatore aveva l'ambizione di superare i suoi predecessori».

1. Il golfo di Baia

Ma quel vero e proprio paradiso terrestre, dove era facile perdersi tra le bellezze della natura, che qui aveva disegnato paesaggi degni del mito, e tra i piaceri del più spensierato ozio che l'essere umano avesse mai saputo concepire, nascondeva l'insidia di un fenomeno vulcanico, il bradisismo, che lentamente già in età tardoantica provocò il progressivo inabissarsi della costa insieme alle splendide e lussuose residenze e agli edifici pubblici, sacri e civili, che la impreziosivano come le gemme una corona. Tra le ville, bella tra le belle, vi era anche quella i cui ambienti si distribuivano sul piccolo promontorio di Punta Epitaffio (fig. 2). I suoi quartieri più in basso arrivavano fino a lambire il mare e, in certi

casi, a entrarvi: quando il bradisismo accelerò i suoi effetti, finirono, dove ora ancora sono, a circa sette metri sott'acqua, vera emozione alla vista di quanti si immergono a pochi metri dalla costa per un tuffo nel mare e nel tempo. L'archeologia ufficiale ne ebbe conto circa sessant'anni fa e lo scavo si tradusse in una vera e propria scuola della neonata archeologia subacquea. Si individuò un grande ambiente rettangolare, absidato su uno dei lati corti. Al centro una grande piscina. Nell'area dell'abside furono rinvenute la statua di un uomo che regge una coppa nell'atto di porgerla a un altro personaggio e la statua di un altro eroe che regge un otre di vino. Fin dal rinvenimento non vi furono dubbi: si trattava di Ulisse e di Baios, eroe eponimo di *Baiae*, intenti a offrire il vino a Polifemo per farlo ubriacare prima di accecarlo. Alla dispersa statua del ciclope doveva appartenere la ciocca di capelli di dimensioni superiori al vero rinvenuta nelle prossimità delle altre due statue (fig. 3). L'abside contribuiva a creare l'ambientazione dell'antro del ciclope, che il mito collocava su un'isola, non lontano dal mare. E qui di mare ce n'era tanto, fin dentro la sala, che doveva funzionare da ninfeo, con fontane e giochi d'acqua, tali da esaltare la ricchezza e il potere del padrone di casa, ma anche da *triclinium*, ovvero da sala destinata ai banchetti. Su ognuna delle pareti di entrambi i lati lunghi si aprivano quattro nicchie per l'alloggio di otto statue, quattro delle quali trovate quasi integre in stato di crollo proprio innanzi alla loro antica postazione (fig. 4). Due di esse rappresentano Dioniso (fig. 5). Divinità tra la più complesse del pantheon greco-romano, nel I secolo d.C. il dio ha ormai dismesso buona parte delle sue arcaiche connotazioni di origini greche nella Roma che lo fa Bacco e, necessariamente legato al vino e ai patti e ai giuramenti che per le sue libagioni si saldano inscindibilmente, consacra il ninfeo a luogo emblematico di un'esistenza felice, del piacere e del lusso raffinato. Le altre due statue rappresentano Antonia minore (fig. 6) e Ottavia Claudia (fig. 7), rispettivamente madre e figlia dell'imperatore Claudio, che la storia annovera tra i principi della dinastia giulio-claudia, inaugurata da Augusto. Invero, l'ascesa al soglio imperiale di Claudio fu un vero e proprio fuori programma. Ad Augusto succedette Tiberio, che, legittimamente adottato dal suo predecessore, era divenuto a tutti gli effetti di legge un membro della famiglia Giulia (in latino *gens Iulia*), la stessa nella quale era entrato Augusto dopo essere stato adottato da Giulio Cesare. Dopo la morte di Tiberio divenne imperatore Caio Caligola, anch'egli un Giulio, dal momento che suo padre Germanico era stato adottato da Tiberio. Caligola regnò solo quattro anni, tra il 37 e il 41 d.C., dopo di che fu ucciso nei torbidi di una congiura: nello stesso frangente del suo assassinio i pretoriani, la guarda scelta dell'imperatore, proclamarono nuovo principe di Roma Claudio. Era fratello di Germanico e figlio di Antonia e di Druso maggiore, fratello di Tiberio, ma estraneo alla *gens Iulia*. Aveva, per questo, necessità di ostentare i suoi legami con il fondatore della dinastia, Augusto, sorgente del potere. A questo fine promosse la diffusione di un fenomeno già in uso proprio a partire del momento in cui Augusto aveva preso a costituire una dinastia: l'erezione di gruppi di statue raffiguranti i membri della famiglia imperiale connessi con la successione al trono. In quelli del suo tempo trovò costantemente posto sua madre Antonia, perché figlia di Ottavia minore, sorella di Augusto, quindi garanzia che nelle sue vene

*Da sinistra: 2. L'area di Punta Epitaffio a Baia con in evidenza le strutture sommerse; 3. Ricostruzione dell'*Antrum Ciclopys *del ninfeo di Baia nel Museo Archeologico dei Campi Flegrei; 4. Planimetria del ninfeo-triclinio con le statue rinvenute in crollo*

In senso orario: 4. Statua di Dioniso con pantera; 5. Dioniso cinto d'edera; 6. Statua di Antonia minore; 7. Statua di Claudia Ottavia

scorresse il sangue del primo principe. La statua di Baia la rappresenta nelle sembianze di Venere Genitrice (divenuta ufficialmente con Giulio Cesare progenitrice della *Gens Iulia*), mentre regge su un braccio un piccolo Eros.
I gruppi statuari della famiglia imperiale erano sintesi delle prerogative che legittimavano il potere imperiale: vi erano raffigurati quanti incarnavano il passato della dinastia, quanti il presente e quanti il futuro. Si spiega così la presenza della statua di Ottavia Claudia, che Claudio aveva avuto dal matrimonio con Messalina, e la proposta di completare il gruppo con il fratello della fanciulla, Britannico, con Druso maggiore e con almeno Augusto e sua moglie Livia, nonna dello stesso Claudio. Generalmente questi gruppi di statue venivano sistemati negli edifici pubblici e nei luoghi in cui la società urbana romana si riconosceva in quanto comunità civica, esercitando i suoi diritti e adempiendo i propri doveri. Ma Claudio a Baia offrì lo scenario delle prerogative della sua posizione ai vertici dell'impero allo sguardo dei pochi eletti che avrebbero preso parte con lui ai banchetti imbanditi nel luogo della sua residenza privata deputato all'agone politico, il triclinio, dove la condivisione del banchetto e il simposio si riaffermavano come un rituale sociale nel quale i partecipanti si riconoscevano come membri di un gruppo di elite, secondo una solidarietà gentilizia che affondava le sue radici in secoli molto antichi e in tutte le culture che si affacciavano sul Mediterraneo. I convitati provavano l'emozione di entrare nell'antro di Polifemo, trasportati di colpo nel mito, estraniandosi virtualmente da tutto ciò che restava fuori, e nel tempo magico del mito apprendevano che a reggere il mondo e a garantirgli una nuova età dell'oro era proprio Claudio, legittimo imperatore.

Bibliografia essenziale

B. Andreae, "Il ninfeo di Punta dell'Epitaffio a Baia", in S. Stucchi, M. Bonanno Aravantinos (a cura di), *Giornate di studio in onore di A. Adriani* (StMisc. 37), Roma 1991, pp. 237-265

F. Avilia, P. Caputo (a cura di), *Il Ninfeo Sommerso di Claudio a Baia*, Napoli 2015

M. Cesarano, In Honorem Domus Divinae. *Introduzione allo studio dei cicli statuari giulio-claudii a Roma e in Occidente*, Roma 2015

M. Cesarano, "A cena con la famiglia imperiale. Il ninfeo della residenza imperiale di Baia: un *triclinium* per il culto imperiale", in L. Di Franco, R. Perrella (a cura di), *Le grotte tra Preistoria, età classica e Medioevo. Capri, la Campania, il Mediterraneo* - Atti del Convegno Internazionale di Studi (Capri-Anacapri, 7-9 ottobre 2021), Roma 2022, pp. 425-452

G. Tocco Sciarelli (a cura di), *Baia. Il ninfeo imperiale sommerso di Punta Epitaffio*, Napoli 1983

IL COLOMBARIO DEL FUSARO A BACOLI

Simona Formola
Funzionario Archeologo
Soprintendenza ABAP di Napoli Area Metropolitana
simona.formola@cultura.gov.it

L'area archeologica occupata dal colombario cosiddetto "del Fusaro", attualmente delimitata da via Virgilio e viale Vanvitelli a Bacoli, comune sul litorale a nord di Napoli, sorge su un piano formatosi in seguito all'eruzione dei crateri dell'Archiaverno e dei Fondi di Baia, circa 9000 anni fa.

Situato lungo l'antica via *Cumis-Misenum*, in un'area che era parte del territorio della città di Cuma, il colombario (fig. 1) fu scoperto nel 1840 da Michele Santangelo e da Carlo Bonucci, archeologo al servizio dei Borboni nel Regno delle Due Sicilie, che fu anche direttore degli scavi di Ercolano e Pompei negli anni '20-30 dell'Ottocento. Nella relazione di scavo di Bonucci, riportata dallo Schulz nel *Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* del 1842, si legge che ai lati di questo edificio erano state rinvenute una cisterna e «le vestigia di un antico edifizio…con un muro elegantemente adornato da mezze colonne appoggiate a mezzi pilastri». Lo scavo fu ripreso nel 1841 poiché, come riferisce lo stesso Bonucci, si era venuti a conoscenza che le rovine erano state di nascosto trafugate «da' villani di que' dintorni», che vi avevano rinvenuto delle casse formate da lastre di marmo. Furono scoperte in quest'occasione anche un'iscrizione greca e altre in latino, poi trasferite al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Agli inizi degli anni '50 del Novecento, il monumento fu studiato da Alfonso de

In alto: 1. Bacoli (NA). Colombario del Fusaro. Vista generale dell'area archeologica (foto Autore); 2. Pianta generale dell'area archeologica con indicazione dei saggi realizzati recentemente (rielaborazione da rilievo archivio SABAP)

Franciscis che ne fece eseguire anche il primo rilievo. In questo stesso periodo l'area fu donata dall'allora Soprintendente Amedeo Maiuri al Comune di Bacoli, in seguito alla costruzione delle case popolari realizzate da INA-Casa proprio a ridosso dell'area archeologica. L'edificio funerario fu poi pubblicato nel 1979 da Borriello e D'Ambrosio in *Baiae-Misenum*, un lavoro che rappresenta ancora oggi il principale strumento per ricostruire la carta archeologica di strutture antiche ormai perdute. Ma all'epoca, stranamente, il colombario non era più visibile perché completamente interrato, e loro stessi lo confusero con un altro mausoleo rivenuto ai piedi del Monte di Procida nel 1842 e di cui pure oggi non resta alcuna traccia.
Di lì a poco fu eseguita una nuova campagna di indagini archeologiche che portarono alla scoperta di otto epigrafi e sulla base dello studio delle iscrizioni si pensò che il colombario potesse essere attribuito alla *gens Grania*, una facoltosa famiglia dell'antica *Puteoli*. L'ipotesi oggi non incontra il favore unanime della comunità scientifica, te-

In senso orario: 3. Particolare dell'ambiente C, con semicolonne e panche in muratura (foto Autore); 4. Particolare della camera funeraria principale (foto Autore); 5. Particolare della camera funeraria secondaria (foto Autore)

nuto conto dell'alto numero delle tombe rivenute e delle pochissime attestazioni del gentilizio (un paio di frammenti in tutto). Inoltre, la conformazione stessa del colombario, dettata dalla necessità di raccogliere un elevato numero di sepolture in poco spazio, in cui tutte le nicchie presentano analoghe forme e dimensioni, senza che nessuna emerga per posizione e importanza sulle altre, fa pensare che si tratti del mausoleo funerario appartenuto non ai membri di una *gens*, ma a una corporazione oppure a liberti riuniti in un *collegium*, di estrazione sociale modesta.
Grazie a un recentissimo intervento di pulizia finanziato dal Comune di Bacoli, che ha offerto l'occasione per saggi archeologici mirati (fig. 2), è stato possibile individuare con

maggiore precisione la successione delle diverse fasi edilizie dell'edificio e avanzare ipotesi più certe rispetto alla sua cronologia.
A livello del piano di campagna, il monumento è costituito da una serie di ambienti realizzati in diversi momenti, con fasi di sviluppo lungo un arco cronologico di circa quattro secoli, e con differenti destinazioni d'uso.

dell'area archeologica, verso nord, sotto via Virgilio.
Una completa trasformazione si registra tra la seconda metà del II e l'inizio del III secolo d.C., quando viene realizzato il colombario. Costruito quasi al centro del grande ambiente C (fig. 3), definito da strutture in laterizio con semicolonne e panche in muratura addossate

È bene rammentare che il termine *columbarium* rappresenta un'indebita estensione terminologica della parola latina, il cui significato richiamava alla mente le cavità in cui trovavano ricovero le colombe, poi passato a indicare, nel linguaggio archeologico contemporaneo, questi tipici monumenti funerari, caratterizzati dalla presenza di

6. Particolare del pavimento in tessere bianche della sala circolare (foto Autore)

Il settore nord-occidentale è formato da quattro ambienti a pianta rettangolare, realizzati per lo più in opera laterizia, databili tra la fine del I e il II secolo d.C., mentre pareti realizzate in opera reticolata individuate negli ambienti A e G, lasciano ipotizzare la presenza di un edificio più antico, le cui strutture proseguono oltre il limite costituito dall'attuale recinto

alle pareti, esso stravolse completamente l'assetto dei luoghi.
La struttura ipogea del colombario, di cui si vede all'esterno solo la cupola a gradoni a pianta rettangolare in *opus caementicium*, è costituita da tre ambienti: una rampa d'accesso, una camera funeraria minore a pianta rettangolare e la camera funeraria principale a pianta circolare (fig. 4).

nicchie che coprono diffusamente le pareti, similmente a una piccionaia. Quello che in latino era chiamato *monumentum*, *ossuarium* o *sepulchrum*, diventò *columbarium* a partire dal 1727 quando l'erudito fiorentino Francesco Gori pubblicò il suo *Monumentum sive Columbarium Libertorum et Servorum Liviae Augustae* a seguito della scoperta

A pagina 26: 7. Corridoio e scala di accesso dal vestibolo alla sala funeraria principale (foto Autore); in alto: 8. Particolare di una sepoltura a inumazione ricavata nell'ambiente C, utilizzato come sepolcreto (foto Autore)

a Roma del sepolcro dei servi e dei liberti di Livia, moglie di Augusto.
Il Colombario del Fusaro presenta ai lati della camera minore (fig. 5) otto e dodici loculi per la deposizione delle urne cinerarie, disposti su ordini, ognuno con tre nicchie. La sala circolare, pavimentata in tessere di mosaico bianco (fig. 6), è animata da quattro nicchioni radiali, disposti in modo da creare una sapiente alternanza di rientranze e sporgenze, dando così movimento all'intera struttura e producendo un effetto chiaroscurale notevole. Al suo interno sono disposti otto loculi su quattro ordini; altri otto sono all'esterno delle grandi nicchie, sempre disposti su quattro file. Ulteriori otto loculi sono a destra e a sinistra della scala di accesso a questa sala (fig. 7), disposti su tre file, di cui solo la superiore con due loculi, per una capienza totale di ottantaquattro loculi.
Anche il colombario ha avuto diverse fasi costruttive. È possibile riconoscere una prima fase, che è quella in cui si costruisce quasi tutto il complesso con la sala centrale in *opus reticulatum* e l'elevato in *opus latericium*. Successivamente, nel III secolo d.C., vi è il rifacimento delle scale di accesso e dei muri esterni realizzati in *opus vittatum*, periodo in cui si diffonde nei Campi Flegrei questo tipo di costruzione. A supporto di tale datazione si consideri che il rito della cremazione si diffuse nell'impero alla fine dell'età repubblicana, per essere completamente dismesso con l'editto di Teodosio del 391, sebbene già a partire dal II secolo d.C. tale uso divenne meno frequente. Di conseguenza la diffusione dei colombari si ebbe tra la fine del I secolo a.C. e tutto il II secolo d.C. fino a cessare quando alla cremazione subentrò l'inumazione e si diffuse la religione cristiana contraria al rito dell'incinerazione. I colombari allora furono riutilizzati e adattati a ricevere tumulazioni di inumati, come testimonia la presenza di una sepoltura creata tagliando il pavimento in mosaico della camera funeraria minore, di una realizzata unendo due nicchie contigue, e infine una ricavata sotto un arco, con un sarcofago in muratura al cui interno è stato rinvenuto un cuscino funebre, sempre in muratura.
Tra il III secolo e il periodo bizantino tutti gli ambienti a livello superiore furono utilizzati come sepolcreto. Si crearono otto sepolture a inumazione nell'ambiente A; fu frazionato l'ambiente C in almeno tre ambienti più piccoli per ospitare tredici sepolture (fig. 8), di cui tre ancora da indagare. Altre due sepolture sono nell'ambiente E, due in quello F e l'ultima in quello G. Allo stato attuale delle conoscenze il complesso ospitava ventinove sepolture a inumazione e ottantaquattro a incinerazione. Resta dubbia l'interpretazione della funzione degli ambienti al piano superiore, finora sempre considerati come destinati alle celebrazioni di riti e cerimonie *post mortem* in onore dei defunti. Tuttavia il racconto del Bonucci, che al momento della scoperta vedeva su uno dei lati del colombario una cisterna, oggi scomparsa, e la considerazione che nell'ambiente principale C le sedute con semicolonne e il pavimento stesso erano rivestiti di cocciopesto idraulico, lascerebbero intravedere uno scenario diverso, rimandando a una funzione legata all'acqua e forse a un ambiente termale. Il prosieguo delle indagini appare foriero di nuovi dati e interessanti spunti di riflessione in questo senso.

Bibliografia essenziale

M.R. Borriello, A. D'Ambrosio, *Forma Italia, regio I, vol. XIV Baiae-Misenum*, Firenze 1979, pp. 71-72, n. 39
P. Caputo, "L'area archeologica del lago Fusaro", in C. Gialanella (a cura di), *Nova Antiqua Phlegraea*, Napoli 2000, p. 12
P. Caputo, "Ricerche sul suburbio meridionale di Cuma", in L. Quilici, S. Quilici Gigli (a cura di), *La forma della città e del territorio*, 3, Roma 2006, p. 14, n. 21
A. de Franciscis, R. Pane, *Mausolei romani in Campania*, Napoli 1957, p. 69, figg. 49 e 50
P. Miniero, *Baia, il castello, il museo, l'area archeologica*, Napoli 2000, pp. 82-83
M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province di Terraferma, dal 1743 al 1876*, Napoli 1887, pp. 173-174
E.G. Schulz, "Scavi napolitani", in *Bulletin de l'Institut de Correspondence Archéologique*, Roma 1842, p. 7

LA VILLA ROMANA DI VIA CASA SALESE A SANT'ANTONIO ABATE. DALLA SCOPERTA DI UN VALORE AL VALORE DI UNA SCOPERTA

Mario Cesarano
Funzionario archeologo della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli
mario.cesarano@cultura.gov.it

Di una vista mozzafiato del Golfo di Napoli si gode dall'alto del Castello di Lettere, eretto nel X secolo per volontà dei duchi di Amalfi a controllo del territorio, al culmine di un villaggio fortificato, su una terrazza dei Monti Lattari, che chiudono a sud la piana campana (fig. 1). Di qui si osserva da sud anche il Vesuvio, da una prospettiva che consente di vedere quanto sia figlio di quel Monte Somma dal cui grembo sembra esser venuto fuori senza mai recidere il suo cordone ombelicale (fig. 2). Lo sguardo si spinge fino alle isole del golfo da una parte, fino alle più settentrionali contrade della pianura a nord-est del vulcano, fino al territorio di Nola e oltre, dove terminano i Monti di Avella e ha inizio la piana che porta fino a Capua e ai monti del Tifata, dove per i Romani e per le genti che l'abitarono prima di essi ebbe la sua dimora Diana, potente dea dei boschi e della caccia. Molto più vicino nella piana sottostante si riconoscono gli scavi dell'antica Pompei, confusi nell'affastellamento dei moderni e contemporanei agglomerati urbani, di cui brulica la valle percorsa dal lento e sinuoso scorrere del fiume Sarno e si capisce perché qualcuno nei secoli del medioevo pensò di chiamarlo Dragone. Proprio ai piedi del pianoro, su cui campeggiano i resti dell'insediamento medievale, si distende la cittadina di Sant'Antonio Abate, costituitasi comune indipendente distaccandosi da Lettere negli anni Venti del secolo scorso. È tagliata in due dall'asse di via Roma, che l'attraversa da est a ovest, ripercorrendo la direttrice dell'antica via che collegava la città di *Nuceria*, sui cui resti sono in parte sorte le cittadine di Nocera Inferiore e Nocera Superiore, al

porto di *Stabiae*, grossomodo dove sono i moderni cantieri navali di Castellammare di Stabia. La si riconosce chiaramente su un antico *Itinerarium*, una sorta di mappa riportante tutte le maggiori strade dell'impero romano, nota come *Tabula Peutingeriana* e conservata presso la Hofbibliothek a Vienna (fig. 3). Strutturata in età romana, la strada ripercorreva senza dubbio un asse già esistente per consentire agevolmente il collegamento delle città della piana interna (oltre a *Nuceria* anche Nola e *Acerrae*) con la costa dove erano gli scali commerciali marittimi di *Stabiae* e *Pompeii*. Numerose sono le notizie di rinvenimenti di suoi tratti occorsi tra il XIX e il XX secolo, ma l'assenza del dato archeologico certo ed evidente non consente di accertarne la pertinenza a una sua precisa versione. Perché la via del I secolo d.C. subì la sorte che il Vesuvio riservò all'intero territorio nel 79 d.C., restando seppellita sotto metri di ceneri e lapilli. Imprescindibile per la ripresa dell'intera regione, è in dubbio se fu ripristinata già da interventi promossi dai *curatores restituendae Campaniae*, i magistrati incaricati dall'imperatore Tito di curare la ripresa dei territori colpiti dalla catastrofe, o solo ad opera dell'imperatore Adriano, tra la fine del 120 e il 121 d.C., anno a cui si data una colonna miliaria, rinvenuta nel 1950 durante lavori per la sistemazione della rete fognaria nel territorio della cittadina di Angri all'incrocio della strada provinciale che da Nocera porta a Castellammare di Stabia e la via comunale Murelle, e oggi conservata al Museo archeologico provinciale dell'Agro Nocerino. Allo stesso intervento di ripristino della strada voluto dall'imperatore Adriano gli archeologi riconducono un altro miliario, rinvenuto nel 1879 non lontano dalla cattedrale di Castellammare di Stabia, sul quale è indicato il XII miglio (fig. 4). Proprio a Sant'Antonio Abate, nella principale Piazza Don Mosè Mascolo, sulla quale da sud prospetta l'edificio del Municipio, a ridosso di via Roma e perfettamente parallela ad essa, nel 2019 è venuto alla luce un tratto della strada (fig. 5). Le indagini, condotte dalla Soprintendenza, hanno consentito di metterne in luce l'intera larghezza della carreggiata di 4 metri, rilevandone i limiti bordati da pietre di calcare. La superficie reca i segni del passaggio dei carri, che hanno lasciato solchi nella *via terrena* (espressione con cui i Romani indicavano le strade realizzate in terra battuta, talvolta con inclusi di piccole pietre calcare e microframmenti di ceramica e laterizi). Lo strato di preparazione della strada è stato realizzato a diretto contatto con la sommità del più alto degli strati che costituiscono il flusso vulcanoclastico dell'eruzione vesuviana del 79 d.C.: potrebbe trattarsi di un rifacimento curato immediatamente dopo la catastrofe dai magistrati inviati per la ricostruzione da Tito oppure di quello voluto da Adriano, per la cui posa si sarebbe raggiunto il tetto degli strati di lapillo, asportando il terreno accumulatosi in circa quarant'anni.

Negli anni sono stati numerosi i rinvenimenti che hanno documentato l'esistenza lungo la strada di sepolture e mausolei funerari, soprattutto in prossimità degli antichi centri urbani, e di *villae* rustiche e fattorie. A Sant'Antonio Abate ambienti in opera reticolata si conservano al di sotto della chiesa della Congrega dell'Immacolata, prospettante proprio sull'odierna via Roma, al numero civico 17B. Ma numerosi sono gli insediamenti rurali documentati anche nello spazio compreso tra il tracciato dell'antica strada e le propaggini del pianoro su cui insiste il castello di Lettere. L'unica restituita alla luce e ancora oggi aperta

1. Il Castello di Lettere e il Borgo di San Nicola

alla pubblica fruizione è quella in via Casa Salese (fig. 5), capace di raccontare la storia del territorio dell'antica *Stabiae*, ricco e felice nel I secolo d.C., disseminato di ville che oltre a presiedere allo sfruttamento delle risorse naturali, impiantando vigneti, uliveti, frutteti e orti e una proficua pastorizia, offrivano l'opportunità di soggiorni di piacere, lontano dal caos che già in età romana rendeva in certi momenti desiderabile allontanarsi dai centri urbani. Ma la villa racconta anche l'immane catastrofe che oscurò quell'età d'oro, l'eruzione dello "sterminator Vesevo", come ebbe a definirlo Giacomo Leopardi nella celebre sua *Ginestra*, che in pochi giorni cancellò dalle carte geografiche Pompei, Ercolano, Oplontis e il porto di Sabia, trascinando violentemente negli inferi migliaia di persone, e fece tremare la terra sotto i piedi a Napoli, a Nocera e a Nola, dove non pochi furono i grandi edifici pubblici danneggiati gravemente. Seppellita dalle ceneri e dal tempo, poco meno di 50 anni fa, la villa, però, è tornata a raccontare una storia, l'entusiasmante avventura di Carlo Cuomo, il proprietario dei nostri tempi del fondo in cui la villa fu impiantata oltre duemila anni fa, che diede prova di spiccato senso civico e investì tempo e risorse economiche nella sua scoperta.

Era la primavera del 1974. Carlo Cuomo, ormai in pensione dal suo impiego presso il Banco di Napoli,

2. Veduta del Castello di Lettere, del Golfo di Napoli, del Vesuvio e della Piana del Sarno dall'alto dei Monti Lattari

dedicava buona parte del suo tempo alla piccola tenuta agricola di famiglia appollaiata a mezza costa sui Monti Lattari, a ridosso della cittadina di Sant'Antonio Abate. Nel controllare i danni provocati da un violento temporale si accorse che uno dei muri di recinzione del fondo sovrastava un muro che gli sembrò antico. La conferma gli venne da Luigi D'Amore, responsabile dell'Ufficio Scavi di Stabia, alla diretta dipendenza del Soprintendente alle Antichie delle Province di Napoli e Caserta, professor Alfonso De Franciscis. Tra i meriti di Carlo Cuomo c'è l'aver affidato la dettagliata e appassionata narrazione della sua avventura a un volumetto edito a sue spese, nel quale rivelò che alla scoperta del muro si appalesò in lui «fino ad allora nutrito di aride cifre e di problemi di economia e finanza, ma pressoché digiuno di materie classiche e umanistiche, un travolgente trasporto verso l'archeologia!» e gli parve «di respirare un'aura tutta nuova, profondamente permeata di storia patria!». Cuomo sapeva che i tempi degli Enti statali sono quelli della burocrazia, lunghi e farraginosi, e sapeva che inesistente era la possibilità che venissero stanziate risorse finanziarie per procedere allo scavo. Chiese a De Franciscis l'autorizzazione a farlo a proprie spese. Gli fu concesso, con la prescrizione di essere seguito da funzionari della Soprintendenza. Con in testa un cappello a larghe falde, che suo figlio Francesco gli aveva portato al ritorno da un viaggio in

Messico, simile più a un «pioniere del West» che a un vero archeologo, Carlo Cuomo si assunse la responsabilità di dirigere i lavori per portare alla luce quella che, a partire dal 27 maggio 1974, al termine dell'autunno si sarebbe rivelata una villa rustica sepolta dall'eruzione vesuviana del 79 d.C.
Si scavò su un'area di 500 mq. Oltre agli operai, Cuomo coinvolse il suo colono con alcuni parenti e diversi giovani studenti, trasmettendo a tutti un fervido entusiasmo. La pala meccanica dissotterrò le strutture murarie portandole in luce per circa un metro, poi si intraprese lo scavo a mano. A poco a poco emersero dalla terra e

3. Il segmento della Tabula Peutingeriana con la via tra Nuceria e Stabias; in basso: 4. Miliario del XII miglio della via Nuceria-Stabias da Castellammare di Stabia

5. Sant'Antonio Abate, Piazza don Mosè Mascolo: tratto della via Nuceria-Stabias post 79 d.C.; in basso: 6. Sant'Antonio Abate, Villa Cuomo: il triclinio

dalla massa di lapilli un pozzo, un'aia con un pavimento in cocciopesto, l'ambiente ampio e rettangolare di quella che per la presenza di un forno sembra una cucina, le pareti affrescate di un triclinio (fig. 6), quelle di un larario ad uso della servitù (fig. 7), una scala che conduceva a un secondo piano (fig. 8), le colonne di mattoni di un peristilio (fig. 9). Tra gli affreschi si distinguono la scena del sacrificio di un toro, rappresentata sullo sfondo del larario, le figure di animali, i ricchi motivi architettonici, i delicati motivi floreali e le svariate scene di natura morta che impreziosiscono le pareti a fondo scuro del triclinio dotato di un pavimento in cocciopesto arricchito da un

7. Sant'Antonio Abate, Villa Cuomo: il larario della servitù; in basso: 8. Sant'Antonio Abate, Villa Cuomo: la scala di accesso al secondo piano

disegno geometrico reso con tessere bianche (fig. 10). Si recuperarono grossi *dolia*, destinati a contenere vino, olio di oliva e farinacei, anfore, lucerne, vasellame da cucina, macine, arnesi di bronzo e di ferro, quali zappe, scuri e falci, un bicchiere e una bottiglia di vetro, cerniere di bronzo. Non pochi furono gli elementi architettonici di pregio, quali antefisse a palmetta di terracotta e alcune tegole recanti il bollo di fabbrica EUMACHI EROTIS, che nel nome riporta alla mente Eumachia, potente esponente dell'élite di Pompei. All'interno di un collettore fognario, che correva lungo un muro di confine della villa, furono rinvenuti gli scheletri di due individui che avevano creduto di trovare scampo dall'eruzione, rifugiandosi in quello spazio angusto, che divenne la loro tomba: poco distante da loro una brocca e una scure.

Al termine dello scavo, l'area archeologica fu delimitata con una rete metallica, le strutture murarie furono

consolidate, furono realizzati architravi in cemento armato, tutti gli ambienti furono ricoperti con lamiere e fu realizzata una canalizzazione delle acque pluviali. Furono giovani studenti e il Lyons Club della Penisola Sorrentina ad addossarsi il costo delle lamiere. Gli oltre 200 reperti mobili furono portati nei depositi della Soprintendenza a Stabia e insieme con essi anche le più preziose porzioni delle pareti affrescate, al fine di scongiurarne il furto. Gli uni e le altre sono oggi in buona parte esposti nel Museo Archeologico Stabiano, allestito da pochi anni nella Reggia di Quisisana a Castellammare di Stabia. Nel 2016, a seguito della riforma del Ministero deputato alla tutela del patrimonio culturale nazionale varata dal ministro Franceschini, il territorio di Sant'Antonio Abate è passato sotto la competenza della *Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Napoli* ed è stato inserito nei territori assegnati a me in qualità di funzionario archeologo. Si è avviato da subito un fruttuoso dialogo con l'Amministrazione comunale per valorizzare il patrimonio culturale cittadino. Nel 2017 e nel 2018 con una serie di eventi abbiamo celebrato l'anniversario dell'inizio degli scavi di Carlo Cuomo, ottenendo notevoli e incoraggianti risultati in termini di partecipazione popolare, anche per quel che riguarda la disponibilità a contribuire risorse per riguadagnare alla comunità un patrimonio per certi aspetti dimenticato e non portato a esprimere fino ad oggi il massimo del suo potenziale in termini culturali ma anche, plausibilmente, economici. Da pochi giorni la Soprintendenza e il Comune di Sant'Antonio Abate hanno siglato un protocollo d'intesa, coinvolgendo anche il Parco Archeologico di Pompei e la Facoltà di Agraria dell'Università degli studi di Napoli "Federico II", prospettando una promozione delle iniziative di ricerca e di valorizzazione dell'intero territorio della città, inestricabilmente inserito ancora oggi nel più ampio scenario della Valle del Sarno, tra Nocera e Castellammare di Stabia, tra la Penisola Sorrentina e Napoli. Nei prossimi mesi la Soprintendenza darà avvio a un poderoso intervento di restauro delle strutture ad oggi emerse della villa romana di Via Casa Salese e a una nuova campagna di scavo, realizzando quanto auspicato da Carlo Cuomo per il prosieguo dell'avventura, che per essere stata avviata da lui e dal suo senso civico ha legittimamente guadagnato nel tempo all'antica dimora il nome di "Villa Cuomo".

A pagina 34: 9. Sant'Antonio Abate, Villa Cuomo: il peristilio; in alto: 10. Sant'Antonio Abate, Villa Cuomo: il pavimento del peristilio

Bibliografia essenziale

D. Camardo, M. Notomista, *Alle origini di Lettere. La Cattedrale ed il Borgo Medievale nell'area del Castello*, Castellammare di Stabia 2008

V. Castiglione Morelli (a cura di), Ager Pompeianus et Ager Stabianus. *L'esempio della Villa B di Oplontis e della Villa Cuomo di Sant'Antonio Abate*, Imago Editrice 2013

C. Cuomo, *La villa rustica di S. Antonio Abate da me dissepolta*, Boscoreale 2017[2] (ristampa della prima edizione Pompei 1976, con nota introduttiva di Mario Cesarano)

G. Sorrentino, V. D'Aniello, G. Alfano, *Il complesso dell'antica chiesetta di Sant'Antonio Abate e della Congrega dell'Immacolata*, Sant'Antonio Abate 2016

A. Varone, *Un miliario del Museo dell'Agro Nocerino e la via da Nocera al porto di Stabia (e al capo Atenero)*, in Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano, n. 5, 1965-1984, pp. 59-85

1. Costa della Penisola Sorrentina, fiordo di Crapolla

SORRENTO: *PANE, AMORE E...* ARCHEOLOGIA

Luca di Franco
Funzionario archeologo della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Napoli
luca.difranco01@cultura.gov.it

La Penisola Sorrentina – con il suo principale centro urbano, l'antica *Surrentum* – costituisce un territorio nevralgico dal punto di vista geografico e politico in tutte le sue fasi di occupazione antropica (fig. 1). Risente tuttavia di fattori ambientali che da un lato l'hanno resa fertile terra di sviluppo di civiltà e di centri abitati, dall'altro ne hanno provocato l'evoluzione e il conseguente adattamento: strategica e centrale la posizione all'ingresso del Golfo di Napoli, segnata non a caso dalla sua estremità, Punta Campanella, occupata un tempo da un santuario dedicato ad Atena, luogo di transito di popoli diversi ma soprattutto punto eccezionale per il controllo del territorio (fig. 2).

Il mare è da sempre elemento di unione soprattutto in virtù della conformazione geografica del territorio, contraddistinta da alture digradanti verso la linea di costa e spesso difficilmente utilizzabili per lo sviluppo di grandi insediamenti urbani.

La città di Sorrento (*Surrentum* in latino) presenta un impianto urbano preromano (databile al IV-III secolo a.C.), ed è posta su un pianoro sopraelevato sul livello del mare, difeso naturalmente da due grossi valichi. Divenuta città romana, tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. la città assume la fisionomia tipica delle città romane, con un foro (la tipica piazza quadrangolare), e una serie di edifici pubblici, tra cui le terme e un piccolo teatro.

Oggi tracce della città preromana e romana possono vedersi passeggiando nelle strade del centro storico della

2. Veduta di Punta Campanella con sullo sfondo Capri; in basso: 3. Sorrento, Porta Parsano; 4. Sorrento, Porta Marina; 5. Sorrento, Campanile della Cattedrale

cittadina famosa per le sue bellezze naturali e ricercata meta di villeggiatura estiva. In particolare è possibile riconoscere le mura difensive che, completamente riedificate in età aragonese, riutilizzando l'assetto preromano, sopravvivono virtualmente ancora negli accessi di Porta Parsano (fig. 3) e Porta Marina (fig. 4).

Non pochi monumenti della sua romanità furono saccheggiati nel corso del Medioevo, per trarne materiale per la costruzione e l'abbellimento dei nuovi luoghi di culto cristiani. Elementi di reimpiego si trovano nella torre del campanile della cattedrale, eretto lungo Corso Italia, il principale asse viario della città moderna (fig. 5).

La moda diffusa a partire dal II secolo a.C. e soprattutto nella prima età imperiale di trascorrere brevi ma intensi periodi di riposo in luoghi di particolare bellezza e amenità portò a costellare l'intera Penisola Sorrentina di splendide ville, organizzate in padiglioni affacciati sul mare o, spesso, costruite fin dentro lo stesso specchio d'acqua. A Sorrento si può ancora visitare una tra le meglio conservate di queste dimore, posta sulla punta estrema di Capo di Sorrento, in località Bagni della Regina Giovanna (fig. 6), famosa al grande pubblico perché scelta dal regista Dino Risi per le riprese di una scena che vide protagonisti Vittorio De Sica e Sophia Loren nel film *Pane, Amore e…!* del 1956.

Costeggiando il molo di San Francesco, proprio sotto il centro storico di Sorrento, si può ancora entrare in due grandi ninfei, pertinenti alla villa urbana soprastante e tradizionalmente attribuita ad Agrippa Postumo, sventurato nipote di Augusto, esiliato dall'imperatore nell'amena penisola prima di essere confinato nell'isola di Pia-

6. Sorrento, Bagni della Regina Giovanna; in basso: 7. Sorrento, cisterna reimpiegata nel Museo Correale di Terranova

nosa, dove fu assassinato nel 14 d.C., dopo un solo giorno dalla morte del potente nonno.

Il racconto della presenza umana nella Penisola Sorrentina tra la preistoria e l'età romana è affidato al Museo Archeologico Territoriale della Penisola Sorrentina, intitolato al famoso archeologo Georges Vallet e ospitato nelle sale della ottocentesca Villa Fondi de Sangro nel Comune di Piano di Sorrento. Vi si aggiunge il Museo Correale di Terranova a Sorrento, i cui recenti lavori di ristrutturazione hanno consentito di constatare nel piano seminterrato che il nobile palazzo dei Correale di Terranova è andato a impiantarsi su una grande cisterna di età romana (fig. 7). I muri perimetrali di questa struttura, ancora ben conservati, saranno inglobati nel nuovo allestimento della sezione romana del Museo, di prossima apertura, nel processo di promozione della conoscenza della storia della città favorito dalle sempre nuove e inaspettate scoperte che si fanno grazie all'attenta attività di tutela del Ministero della Cultura, che opera attraverso la *Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli*. Nella stessa sezione romana troveranno posto numerosi reperti della città antica, attentamente inseriti in un dialogo sempre vivo con il loro contenitore.

Bibliografia essenziale

M. Bonghi Jovino, *Mitici approdi e paesaggi culturali: la Penisola sorrentina prima di Roma*, Castellammare di Stabia 2008

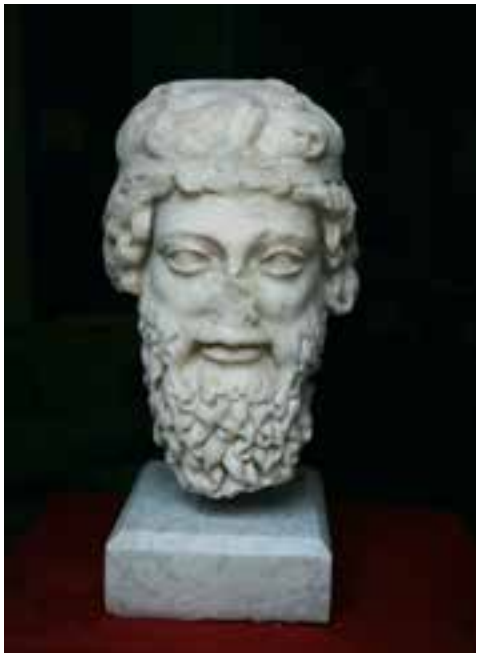
M. Russo, "Il territorio tra Stabia e Punta della Campanella nell'antichità – La Via Minervia, gli insediamenti, gli approdi", in F. Senatore (a cura di), *Pompei, il Sarno e la Penisola Sorrentina*, Pompei 1998, pp. 23-98

W. Filser, B. Fritsch, W. Kennedy, C. Klose, M.R. Perrella, "Surrounded by the sea: re-investigating the villa maritima del Capo di Sorrento. Interim report", in JRA 30, 2017, pp. 65-95

IL RESTAURO DEI REPERTI ARCHEOLOGICI DELLA COLLEZIONE DEL MUSEO CORREALE DI TERRANOVA DI SORRENTO

Palma Maria Recchia
Funzionario restauratrice della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Napoli
palmamaria.recchia@cultura.gov.it

Il museo, inaugurato nel 1924, nasce per volontà dei conti Correale di Terranova grazie alla formazione di una vasta collezione d'arte che racchiude reperti archeologici, dipinti realizzati tra il Cinquecento e la "Scuola di Posillipo" del secondo Ottocento, preziosi arredi storici, con testimonianze di intarsio sorrentino, e preziose porcellane del '700 e dell'800.
In occasione del riallestimento dell'intero museo e in previsione della futura apertura della nuova sezione archeologica nei locali sotterranei, si è avviata una imponente campagna di restauro di oltre cinquanta reperti appartenenti alla più vasta collezione archeologica, costituita da reperti lapidei, quali sarcofagi o porzioni di essi, capitelli, statue di diverse dimensioni, plutei, frammenti di ambone e pilastrini provenienti, presumibilmente, dall'antica Cattedrale di Sorrento.



1-3. Testa marmorea di Ermes prima, durante e dopo il restauro

4-6. Statuetta di marmo acefala di efebo prima, durante e dopo il restauro; in basso: 7-9. Lastra di marmo con scena di Amazzonomachia prima, durante e dopo il restauro

Lo stato conservativo generale dei reperti manifestava la presenza di patine biologiche e sporco superficiale, in alcuni casi la presenza di spesse incrostazioni e sporco coerente e tenace, sicché è stato necessario procedere con interventi di restauro complessi, in alcuni casi ricorrendo all'utilizzo di tecnologie avanzate.

Un dato interessante è costituito dalla presenza di numeri di inventario dipinti sui reperti con vernice rossa o nera, che il restauro ha preservato quale testimonianza storica.

L'intervento, dunque, è iniziato con l'esecuzione di un trattamento biocida su tutti i reperti al fine di arrestare l'azione dannosa delle patine biologiche presenti e di prevenirne la formazione futura. Successivamente sono stati effettuati saggi di pulitura allo scopo di individuare la metodologia più idonea che rispondesse ai criteri di selettività, non invasività, controllabilità ed ecocompatibilità. Il risultato di queste indagini ha permesso di individuare la metodologia di intervento che garantisse la rimozione dello sporco nel rispetto della patina originale del manufatto. Si è utilizzata, infatti, una sostanza naturale ricavata dalle alghe rosse additivata con tensioattivo e sostanza biocida. Alternativamente, in presenza di sporco e incrostazioni particolarmente tenaci, si è utilizzato un impacco di sale inorganico in soluzione acquosa e cellulosa con rifinitura meccanica finale. Sulle incrostazioni più adese che non si ammorbidivano con gli impacchi appena descritti si è proceduto alla rimozione delle incrostazioni mediante l'uso del laser.

Alcuni reperti presentavano diffuse scagliature e impoverimento della struttura cristallina del marmo, che hanno richiesto l'applicazione di una sostanza consolidante in forma di nanoparticelle che garantisse la migliore penetrazione nel marmo.

A completamento dell'intervento di restauro sono state eseguite le stuccature di fori e lesioni della superficie con malta di cromia e granulometria simile al marmo originale e completamente reversibile.

Grazie a questo intervento, eseguito da Alessandra Cacace e Andrea Porzio, restauratori qualificati, è stato possibile restituire la corretta leggibilità del modellato di questi pregevoli reperti e garantirne la conservazione (figg. 1-9).

LA CAPRI DEGLI IMPERATORI ROMANI

Luca Di Franco
Funzionario archeologo Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli
lucadifranco01@cultura.gov.it

Capri è l'isola azzurra, una perla piccola e rocciosa nel Golfo di Napoli (fig. 1). Prima del suo mito turistico, nato a partire dalla "scoperta" della Grotta Azzurra nel 1826 – che scoperta in realtà non fu! –, Capri era poco abitata, a causa della sua conformazione rocciosa, che impediva facili attracchi, e della penuria di acqua sorgiva. Eppure al tempo in cui le antiche città di Cuma e di *Neapolis* governarono la distesa di mare innanzi alle loro coste, l'isola fu senz'altro un avamposto per tutti coloro che si accingevano a entrare nel golfo varcando quella "stretta" insenatura tra lei e Punta Campanella.
Segni eloquenti delle genti che l'abitarono prima dell'età romana sono le poderose mura in opera poligonale (blocchi di calcare sagomati in modo irregolare, ma con giunti sempre perfettamente combacianti) conservati lungo la sella dell'attuale piazzetta Umberto I (fig. 2). Ma Capri ebbe un ruolo centrale nel mondo antico nei primi decenni del I secolo d.C., con gli imperatori Augusto e Tiberio, passando da una dimensione di puro luogo d'*otium* (la villeggiatura priva di incombenze politiche) con il primo ai più nefasti risvolti dell'esilio con il secondo.

1. Veduta di Capri da Punta Campanella

Gli eventi, narrati dalle fonti letterarie, sono eloquenti. Augusto nel 29 a.C., di ritorno dall'Egitto, decise di prendere possesso dell'intera isola, allora sotto la giurisdizione di *Neapolis* (Napoli), scambiandola con *Aenaria* (isola d'Ischia), e vi trascorse, nell'arco del suo principato, alcuni brevi periodi, il più noto dei quali quello dei quattro giorni che precedettero la sua morte, avvenuta nella sua villa degli *Octavii* (la sua famiglia di origne) nel territorio dell'antica Nola. A lui contemporaneo, il geografo Strabone, che scrive in greco, parla per Capri di un'*idion ktema* ovvero di una proprietà privata dell'imperatore e vi si riferisce utilizzando il verbo *katoikodomeo*, traducibile con la perifrasi "costruire in maniera diffusa". Tiberio, al contrario, sfruttò la residenza augustea quale luogo del suo volontario allontanamento da Roma (centro del potere e per questo autentico groviglio di intrighi e fonte di ansie e affanni) a partire dal 27 d.C. fino a pochi giorni dalla sua morte nel 37 d.C. Da Tacito, storico vissuto intorno alla fine del I secolo d.C., si apprende che a quel tempo le ville sull'isola erano in numero di

dodici. Da un altro storico, Svetonio, sappiamo che una di queste splendide dimore aveva il nome di *Villa Jovis*.

Con Augusto, quindi, si assiste a una prassi del tutto nuova, dal momento che un'intera isola diviene un possedimento privato dell'imperatore, così come accade nei fatti, seppur non nella forma, per il regno d'Egitto, assoggettato dopo la dipartita dell'ultima sua regina Cleopatra e passato direttamente sotto il controllo del nuovo imperatore per mezzo di un suo legato. L'isola, allora, amministrata da *procuratores* (procuratori, coloro che facevano le veci dell'imperatore), diviene lo scenario di un venerando passato, popolato da mitici eroi e nuovi "fondatori": le fonti raccontano di *Oebalus*, re dei Teleboi, che al tempo del mito avrebbe governato Capri, mentre si racconta di Masgaba, liberto di origine africana (Libia) che avrebbe avuto il ruolo di *ktistes* (fondatore). L'indiscussa centralità del mito è ancor più chiara nel riferimento di Svetonio alle ossa dei Giganti e alle armi degli eroi, rinvenute in scavi sull'isola e che Augusto avrebbe collezionato in una delle proprie ville.

Ma l'isola, al 29 a.C., doveva presentarsi per lo più brulla, priva di risorse naturali – tra cui soprattutto l'acqua potabile, insufficiente a soddisfare gli eccessi di una residenza imperiale – e in più sprovvista di infrastrutture. Divenuta proprietà imperiale, fu inaugurata una stagione di intense attività edilizie – come testimoniato da Strabone – che portarono alla strutturazione di un "sistema" di ville dislocate in tutto il territorio isolano. Le più estese e più significative del ricco panorama caprese sono oggi identificate nei complessi noti come Palazzo a Mare (fig. 3), posto su una delle poche alture pianeggianti e prospicienti il mare, vale a dire punta Vivara, poco più in alto dell'attuale porto di Marina Grande, e *Villa Jovis* sulla vetta del Monte Tiberio (fig. 4). A differenza di queste due residenze gli altri edifici noti archeologicamente e ancora visitabili – come Damecuta e Gradola nel Comune di Anacapri – dovevano presentare una strutturazione meno articolata ed estesa. Nei resti del complesso edilizio su cui è andato a impiantarsi Palazzo a Mare si identifica oggi la residenza di Augusto. Si può ancora visitare l'originario fulcro della villa: i quartieri marittimi siti nella località nota come Bagni di Tiberio (fig. 5). Raggiungibili da una scalinata lungo via Palazzo a Mare, sono caratterizzati da una poderosa esedra semicircolare, chiusa superiormente a semicupola e schermata in antico da un prospetto di sei colonne sulla fronte. Il grande ninfeo era posto a ridosso del mare, proteso verso di esso. Di fronte a questa struttura si apriva un ampio bacino quadrangolare, di cui restano ampie strutture murarie in mare. Tutto lascia intravedere come in filigrana l'atmosfera di soggiorni di piacere e serenità.

2. Capri, le cd. "mura greche"; in basso: 3. Capri, veduta di Palazzo a Mare da Anacapri

Di contro, secondo le fonti letterarie, l'occupazione dell'isola da parte di Tiberio e del suo seguito – soprattutto l'astronomo Trasillo, ma anche componenti della sua famiglia e della più distinta *nobilitas* romana – fu assai tormentata e per lo più avvolta dai torbidi vizi con cui il nuovo imperatore aveva preso a caratterizzare la sua vita. Adito il soglio imperiale nel 14 d.C., dopo essere succeduto ad Augusto, che lo aveva adottato nel 4 d.C., dopo i primi tredici anni di regno a Roma, visti morire quasi tutti i componenti della sua famiglia e quasi tutti di morte violenta, fu travolto dall'instabilità emotiva e mentale, per la paura di essere vittima di congiure, mal sopportando il peso che gli veniva dal potere supremo. Decise, quindi, di allontanarsi da Roma e di vivere il proprio secondo personale esilio in un luogo che gli doveva ricordare la sede del primo confino che aveva trascorso sull'isola di Rodi dal 6 a.C. al 2 d.C., tanto per i paesaggi naturali quanto per quelli del mito, sì fortemente intriso di quella cultura greca, di cui Tiberio era sopraffino estimatore.

4. Veduta aerea di Villa Jovis, con sullo sfondo la Penisola Sorrentina

In perfetta antitesi rispetto alla villa di Palazzo a Mare si pone il complesso sito sull'estremità del monte Tiberio, dove ora spicca la piccola cappella di S. Maria del Soccorso. Il nome di *Villa Jovis* è stato attribuito tradizionalmente a queste strutture, rimaste per lo più sempre a vista, in virtù, soprattutto, della sua estensione in altezza. Si tratta di un poderoso edificio posto sull'estremità orientale dell'isola (fig. 6), i cui ambienti si distribuiscono entro un perimetro quadrangolare intorno a quattro enormi cisterne, necessarie per l'approvvigionamento idrico della struttura in assenza di fonti d'acqua naturali nelle vicinanze. Tutto intorno si sviluppavano gli ambienti residenziali: a sud gli ambienti termali, a ovest i quartieri servili, a cui si accedeva mediante una scalinata e angusti corridoi, a est una sala semicircolare, probabilmente riconoscibile nell'ambiente di rappresentanza dell'imperatore. Il lato nord era invece riservato alle stanze private imperiali: si riconoscono alcuni ambienti in parte affacciati sul mare e direttamente connessi con un cor-

A sinistra: 5. Capri, quartiere marittimo della villa di Palazzo a Mare, in loc. Bagni di Tiberio; in alto: 6. Capri, veduta di Villa Jovis da ovest

ridoio che metteva in comunicazione gli ambienti principali con l'*ambulatio* (la lunga passeggiata panoramica) a nord.
La villa rappresenta senz'altro un *unicum* nel panorama dell'edilizia romana di età primo-imperiale. Concepita in altezza piuttosto che in larghezza, si erge in un punto inaccessibile, a picco sul mare, con poderose murature rievocanti più una fortezza che una struttura di villeggiatura. La quasi completa assenza di settori tipici delle ville d'*otium* romane, quali il peristilio, gli *oeci* e i ninfei, da un lato ha fatto immaginare la presenza di uno o più livelli posti al di sopra del piano delle cisterne, dall'altro ha di conseguenza inserito *Villa Jovis* nel novero delle strutture palaziali a carattere governativo. Da Capri l'imperatore si trovò nella condizione di dover gestire il suo regno, trasformando di fatto l'isola in un surrogato effimero della capitale. La contemporanea presenza di una *specula* (torre di segnalazione), collegata alla villa mediante una strada sopraelevata e utile alle segnalazioni visive con la terraferma, e di un enorme faro (il cd. *specularium*), adoperato sia per le navi sia come osservatorio astrale, confermano il carattere palaziale della residenza. Le alte mura, così come percepibili dal lato di terra, le conferiscono, poi, le sembianze di un eremo, generando quella naturale allusione alle perversioni che secondo le fonti Tiberio avrebbe manifestato nel suo soggiorno caprese.

Bibliografia essenziale

E. Federico, E. Miranda (a cura di), *Capri antica. Dalla preistoria alla fine dell'età romana*, Capri 1998

L. Di Franco, "Da Augusto a Tiberio, da otium a secessus. L'evoluzione del ruolo dell'isola di Capri quale residenza imperiale attraverso le evidenze archeologiche", in *MEFRA* 134-1, 2022, pp. 211-258

C. Krause, *Villa Jovis. L'edificio residenziale*, Napoli 2005

NOLA: UN RUOLO NELLA STORIA

Mario Cesarano
Funzionario archeologo della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli
mario.cesarano@cultura.gov.it

Ci sono le grandi città che sono state protagoniste della storia antica, tanto da rendere il loro nome noto a tutti, anche a coloro che non studiano storia o ne sono appassionati. Si pensi ad Atene e a Sparta, a Cartagine, ad Alessandria d'Egitto, a Gerusalemme e a Roma. Poi ci sono le tante piccole città, che pur senza essersi mai elevate a signore dei più importanti fatti storici, vi sono state coinvolte, in maniera più o meno ampia, tanto da guadagnarsi un posto nelle pagine degli scrittori antichi e acquistare una discreta fama. Nola, in Campania, è una di queste. Oggi è una cittadina di poco meno di quarantamila abitanti, di non poco rilievo sul piano politico, economico e culturale dell'area metropolitana di Napoli. Dalla città partenopea dista una trentina di chilometri a nord-est, distendendosi al centro della piana compresa tra il complesso vulcanico del Monte Somma/Vesuvio a ovest e le propaggini subappenniniche dei monti del Partenio a est. Alle spalle ha una storia ultramillenaria. A citarla per la prima volta in un testo scritto fu il geografo Ecateo di Mileto (città greca sulle coste dell'odierna Turchia), autore intorno al 525 a.C. di una *Periegesi dell'Ellade*, cioè di un'opera che descrivesse il mondo abitato dai Greci a uso e consumo dei naviganti e dei mercanti, che costituirono per Ecateo la fonte primaria per la conoscenza di luoghi e popoli lontani. Nola dovette essergli stata descritta come centro di notevole prosperità e sensibilmente intriso di cultura greca, se lo scrittore scelse di etichettarla come *polis*, termine con cui i Greci indicavano la forma di organizzazione politico-statale più tipica e più originale per le loro città. Fondata già nel pieno VIII secolo a.C. da genti indigene, noti nelle fonti col nome di Ausoni, fin da subito la città entrò in contatto con i Greci che si erano stanziati stabilmente nel golfo su cui prospettava il Vesuvio, nell'isola di Ischia, cui diedero il nome di Pithecusa, e sulla terraferma, a Cuma, in un territorio da tempo guadagnato al loro immaginario mitico. Ai gruppi emergenti tra gli Ausoni e alle genti etrusche che si unirono ad essi i Greci trasmisero l'uso del simposio, consacrandolo a luogo privilegiato per l'elaborazione di valori identitari e delle regole che sottostanno alle gerarchie sociali

Da sinistra: 1. Varsavia, Narodowy Museum. Anfora a figure nere del Pittore di Edimburgo (coll. Potocki) – V sec. a.C.; 2. Antikensammlung di Berlino. Coppa attica a figure rosse, da Nola (coll. Köller) – V sec. a.C.; 3. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Lastra dipinta di tufo da una tomba di Nola – IV sec. a.C.

e ne garantiscono la sopravvivenza. Quando la grande Atene gettò le reti sulle coste campane, facendo di *Neapolis* il centro propulsore del suo universo valoriale sul piano politico, su quello commerciale e su quello culturale, Nola fu nell'entroterra la sua più diretta interlocutrice. Le sue *elites* fecero incetta della ceramica che dalle botteghe dei ceramisti di Atene varcò i mari e percorse le strade d'Europa narrando a tutte le genti le imprese di Atene, i suoi miti, gli insegnamenti del suo ginnasio e le sue ambizioni, e la deposero nei loro sepolcri, dichiarandosi per tale via parte di quella civiltà mediterranea profondamente segnata dall'impronta greco-attica (figg. 1-2). Poi sul palcoscenico della storia si affacciarono i Sanniti da un lato, Roma dall'altro. Nola fu fiera città dei primi, divenuti Campani (fig. 3). Il suolo italico risuonò del calpestio degli elefanti di Annibale e Nola fu di nuovo protagonista della grande storia. Perché l'invincibile cartaginese, che a Canne in Puglia aveva sbaragliato il meglio delle legioni romane, aprendosi incontrastato la strada per Roma, conobbe per la prima volta l'umiliazione della sconfitta di fronte alle mura di Nola, che per ben tre volte tra il 216 e il 214 a.C. seppe respingerlo, senza mai cedere al suo assedio.

Nella guerra che tra il 90 e l'88/87 a.C. vide i popoli italici opporsi a Roma, fu l'ultima degli insorti a capitolare, vinta dalle armate di Silla. Le sue fertili terre, cuore della *Campania felix*, furono distribuite ai vincitori. Tra essi quegli *Octavii* tra i quali nacque lui che fu il primo principe di Roma col nome di Imperatore Cesare Augusto. Nacque a Velletri, ma nella villa di Nola, nello stesso letto in cui si era spento suo padre biologico, morì il 19 agosto del 14 d.C., consegnando a fama imperitura la città per il racconto che seppero tessere Svetonio, Tacito, Dione Cassio e Velleio Patercolo.

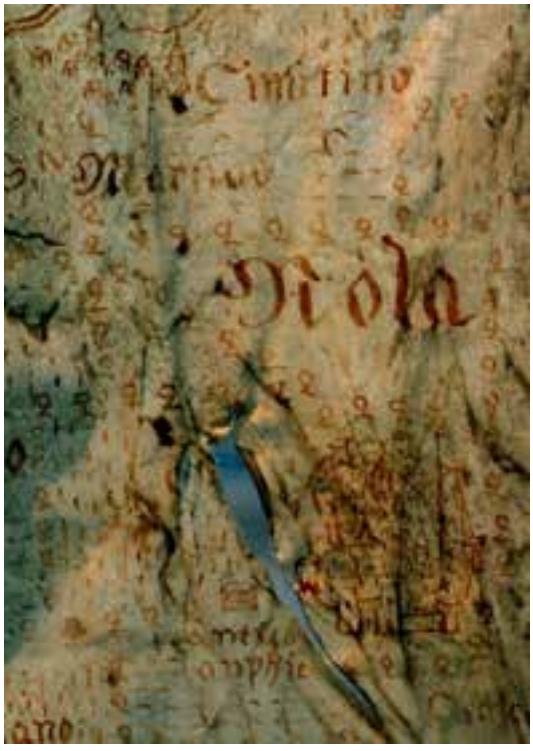
Di lì a pochi decenni fu il Vesuvio a scrivere col fuoco e con la cenere la storia di Nola e dei suoi abitanti, perché quando nel 79 d.C. esplose, cancellò dalla scena le ricche cittadine di Pompei, di Ercolano e di Stabia, con i loro felici proprietari terrieri e fortunati mercanti, e nello stesso tempo aprì la strada della ricchezza ai Nolani che, passata la catastrofe, presero possesso delle terre che un tempo furono dei Pompeiani.

L'impero si fece cristiano e andò mutando i templi in chiese. Ponzio Meropio Anicio Paolino, uomo tra i più ricchi dell'impero, già insignito delle sue più alte cariche, rinunciò agli onori del Senato e ai suoi incommensurabili averi per abbracciare il vangelo di Cristo. Fissò la sua dimora alle porte di Nola, nei pressi del luogo di culto di un martire della fede, di nome Felice. Vi costruì uno dei primi luoghi di pellegrinaggio della cristianità occidentale, facendo risuonare il nome di Nola in tutto il Mediterraneo e in tutta Europa ad ogni rintocco delle campane, che per primo (secondo la tradizione) usò per chiamare i fedeli a raccolta per la santa messa, e trascrivendolo nelle lettere, che indirizzò a illustri personaggi dell'impero, e nei carmi, che dedicò a San Felice. Correva l'anno 410 dalla nascita di Cristo e i Goti di Alarico, dopo aver messo in ginocchio Roma, si avventarono sulla Campania. Sant'Agostino narra che devastarono Nola e il suo territorio e che posero in ceppi San Paolino.

Nel 472 il Vesuvio eruttò di nuovo. Su Nola caddero solo 20 centimetri di ceneri, ma l'alluvione che seguì all'eruzione fu devastante: una coltre di fango, spessa da poche decine di centimetri a diversi metri, si riversò sulle campagne, sulle ville, sui borghi rurali e contro i muri delle *insulae* cittadine, rapprendendosi in poco tempo come solido cemento. Accadde solo quattro anni prima che l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, venisse deposto e il presente diventasse "mondo antico".

La città, già per buona parte abbandonata dopo la bufera dei barbari, si contrasse intorno all'*insula* del Ve-

In senso orario: 4. Napoli, Archivio di Stato. Pergamena aragonese recante il disegno di Nola e del suo anfiteatro fuori le mura sul finire del XV secolo; 5. L'ipotetica ricostruzione della Nola romana nel De Nola *di Ambrogio Leone del 1514; 6. Lord William e lady Emma Hamilton durante lo scavo di una sepoltura nelle campagne nolane in un disegno di Ch. H. Kniep del 1790*



scovo, lasciando fuori dalle sue nuove mura i luoghi e gli edifici nei quali era pulsato il cuore della sua perduta romanità, l'anfiteatro, il foro e il teatro (fig. 4).
Trascorsero dieci secoli prima che Ambrogio Leone, umanista nolano, grandemente apprezzato dai suoi contemporanei, nel 1514 desse alle stampe a Venezia il *De Nola*, con cui gettò luce sul passato glorioso della città e sui ruderi degli edifici che ancora al suo tempo ne fornivano la prova tangibile (fig. 5).
Il secolo si chiuse con l'efferato crimine contro la libertà di pensiero e di parola e Nola fu ancora una volta nota a tutti. Perché Nolano volle sempre essere chiamato quel Giordano Bruno che il 17 febbraio del 1600 segnò col fuoco del suo rogo in Campo de' Fiori a Roma la via da seguire verso la modernità.
Fu poi il tempo della Ragione, che si ingegnò nella scoperta dell'antico per spiegare il presente e inaugurò la stagione dell'etruscologia e del Grand Tour e da Winckelmann al fiorentino Francesco Gori, dal nolano Mastrilli al padre somasco Remondini e a tanti altri ancora, tutti i più noti esponenti dell'antiquaria settecentesca attestarono che le più belle ceramiche attiche potevano rinvenirsi nelle necropoli di Nola. Vi scavarono nobili e regnanti, intellettuali e mercanti, ricchi e cialtroni, d'Italia e d'ogni angolo d'Europa. Se ne giovarono le raccolte di antichità del pittore Raphael Mengs, dell'ambasciatore inglese William Hamilton, del barone austriaco von Koller, del francese duca di Blacas, dell'austriaco conte di Lamberg, del polacco conte Potocki, dei russi principi Galitzin, degli ufficiali del 4° Reggimento Svizzero e poi, e poi, e poi… (fig. 6). Ecco perché non v'è museo d'Europa e d'Oltreoceano, piccolo o grande che sia, che non restituisca allo sguardo dei suoi visitatori un vaso indicato come "proveniente da scavi fatti a Nola".
Eppure, nel tempo in cui di Pompei, di Ercolano, di Stabia, di Paestum e di Pozzuoli si portavano alla luce strade e case, templi e basiliche, teatri e anfiteatri, gli scavi di Nola venivano diretti alla sola rapina di vasi antichi senza volgere alcun interesse a tirar fuori dalla terra e dall'oblio i resti degli edifici, che pure si conservavano per buona parte sotto pochi metri di flussi vulcanoclastici. Certo proprio in città si allestivano i più bei musei d'Europa, da quello del Seminario Vescovile, voluto fin dal 1750 dall'illuminato vescovo Troiano Caracciolo del Sole a quello del marchese Felice Maria Mastrilli e a quello

7. Nola. Fregio dorico nel basamento del quattrocentesco Palazzo Albertini

8. Nola, Museo Storico Archeologico. Statua marmorea di Dioniso da Somma Vesuviana

del nobile Pietro Vivenzio, stracolmi di vasi, ma anche di iscrizioni in osco e in latino, di monete e di lastre di tufo dipinte facenti parte di antichi sepolcri sanniti. Gli stessi viaggiatori stranieri, quasi facendo eco l'uno all'altro, sentenziavano che dello splendore dell'antica città non restava che il ricordo, oltre a un fregio dorico, incastonato in un palazzo nobiliare (fig. 7), ai precari resti dell'anfiteatro e a poche statue di togati posti a far bello sfoggio di sé nella piazza centrale per volontà degli Orsini, reggitori della contea nolana tra il XIV e il XV secolo.
Spentisi i fuochi d'artificio dei collezionisti e degli antiquari, l'archeologia moderna ha quasi ignorato Nola, rimasta per molto tempo ai

9. Nola, Museo Storico Archeologico. Capitello corinzio di marmo da scavi clandestini; in basso: 10. Nola, Villaggio Protostorico. Calco di materiale alluvionale di capanne dell'età del Bronzo antico

margini della ricerca accademica, tanto da far parlare di sé più per la sua assenza, clamorosa e inaccettabile in considerazione del ruolo giocato nella storia antica, che per l'importanza dei suoi rinvenimenti.
Oggi, però, la situazione va cambiando. Dal 2000 la città ha un interessante Museo Storico Archeologico, collocato nell'ex Convento delle Canonichesse, nel cuore del centro storico. Nelle sue sale si snoda il racconto della storia della città e del suo territorio, con le ceramiche di impasto degli Ausoni e quelle importate dai Greci di Corinto, con le coppe di bucchero nero degli Etruschi e quelle sul cui fondo si stagliano gli eroi di Atene, con le tombe dipinte di tufo, che

accoglievano i Campani con i loro cinturoni di bronzo e le lance di ferro e poi le statue di marmo di Dioniso (fig. 8) e di una fanciulla, che impreziosivano una sontuosa villa sulle pendici del Monte Somma e il capitello di tipo corinzio grande oltre misura, proveniente, forse, dalla dimora in cui si spense Augusto (fig. 9). Ma vi trova posto anche la meravigliosa vicenda di un villaggio dell'età del Bronzo antico, che intorno al 1900 a.C. fu sepolto da una catastrofica e violenta eruzione del Monte Somma/Vesuvio e che sopravvive per l'impronta di fango delle sue capanne (fig. 10), che si è conservata prodigiosamente (perché non vi è niente di più prodigioso che la natura), con all'interno le suppellettili ceramiche, i forni, gli utensili, gli idoletti e i resti degli animali.

Quanto alla ricerca sul campo, la Soprintendenza sta portando alla luce l'anfiteatro e le mura difensive, l'uno e le altre da sempre parzialmente a vista, ma mai fino ad ora fatte oggetto di uno scavo e di uno studio sistematici e programmati. L'edificio per spettacoli va restituendo le sue gradinate e la sua arena, circondata da un parapetto che conserva ancora le lastre di rivestimento marmoreo (fig. 11). Gli altri marmi, che dovevano rivestire le gradinate di tufo, furono asportati quando l'anfiteatro smise di funzionare, pochi decenni prima dell'eruzione del 472 d.C., nel tempo in cui l'editto dell'imperatore Onorio del 404, che impose la fine dei giochi gladiatori, inconciliabili con il messaggio cristiano, dovette accompagnarsi alla predicazione di San Paolino, assurto a punto di riferimento per gli abitanti di Nola contro la minaccia del frantumarsi del mondo che avevano conosciuto e vissuto fino ad allora.

A San Paolino i Nolani dedicarono i loro voti per il futuro e da tempo immemore lo celebrano con la Festa dei Gigli di Nola. Otto obelischi o torri di legno rivestiti per tutta la loro altezza di circa 25 metri di un vestimento di cartapesta, e un'ulteriore macchina da festa di legno, sormontata da una barca, che commemora il ritorno di Paolino dalla prigionia inflittagli dai barbari

identitario che si rinnova attraverso il tempo, rinvigorendo le sue radici, che affondano in una storia plurimillenaria. La Festa si configura come testimonianza viva del passato, ponendosi legittimamente accanto alle testimonianze materiali.
A ragione della complessità culturale intrinseca alla sua Festa, circa vent'anni fa la comunità cittadina ha cominciato a tessere un dialogo con realtà simili in Italia, promuovendo la Rete delle Grandi Macchine a Spalla (GRAMAS), alla quale hanno aderito la città di Viterbo con la festa della *Macchina di Santa Rosa*, la città di Sassari con la *Faradda di li Candelie-*

A sinistra: 11. Nola. Anfiteatro; in alto: 12. La Festa dei Gigli di Nola in Piazza Duomo

in Africa (così la tradizione impiantata su un racconto di papa Gregorio Magno nel VI secolo), vengono portati in spalla a suon di musica da oltre 120 uomini per l'intera domenica successiva al *dies natalis* di San Paolino, che cade il 22 giugno di ogni anno (fig. 13). Non si tratta soltanto di devozione religiosa popolare e di folklore, ma di un valore *ri* e la città di Palmi in Calabria con la *Varia*. Il 4 dicembre del 2013 la Rete ha ricevuto dall'UNESCO il riconoscimento di patrimonio immateriale dell'umanità.

Bibliografia essenziale

K. Ballacchino, *Etnografia di una passione. I Gigli di Nola tra patrimonializzazione e mutamento ai tempi dell'UNESCO*, Roma 2015

M. Cesarano, "Nola *polis* degli Ausoni in Ecateo di Mileto alla luce della documentazione dalle necropoli", in *Incidenza dell'Antico* 9, 2011, pp. 143-168

M. Cesarano, "Il disegno dell'anfiteatro di Nola in alcune pergamene aragonesi di Napoli", in *Symbolae Antiquariae* IV, 2011 (Fabrizio Serra editore), pp. 49-82

M. Cesarano, "Nola. La "città nuova" della mesogaia", in M. Osanna, S. Verger, *Pompei e gli Etruschi*, Milano 2019, pp. 173-177

M. Cesarano, "Nola: suggestioni culturali dal ginnasio di Atene", in *Incidenza dell'Antico* 18, 2020, pp. 145-202

M. Cesarano, "Nola e gli scavi (e i non scavi), i musei e il commercio di antichità in età borbonica. I protagonisti, i luoghi e le ragioni alla luce di nuovi dati d'archivio e di recenti indagini sul campo", in R. Bosso, L. Di Franco, G. Di Martino, S. Foresta, R. Perrella (a cura di), *Archeologie borboniche: la ricerca sull'antico a Capri e nelle province di Napoli e Terra di Lavoro* (Atti del Convegno di Capri 11-12 ottobre 2019), Roma 2020, pp. 451-493

M. Cesarano, "Nola (III-VI sec. d.C.). Lo spazio della città al tempo della crisi", in *Atti del Convegno Internazionale di Studi: Romani, Germani e altri popoli: momenti di crisi fra tarda antichità e altomedioevo* – Cimitile, Santa Maria Capua 13-14 giugno 2019, Bari 2021, pp. 23-76

M. Cesarano, "…et vicina Vesevo ora iugo. Nuovi dati per lo studio dell'Ager nolanus", in A. Coralini, *Atti del Convegno di Studi Extra Moenia. Abitare il territorio della regione vesuviana*, a cura di, Pompei 22-23 giugno 2017, Roma 2021, pp. 69-88

M. Cesarano, *La millenaria Festa dei Gigli di Nola*, in Engramma 200, 2023, <https://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=4971>

B. De Divitiis, F. Lenzo, L. Miletti, *Ambrogio Leone's De Nola, Venice 1514. Humanism and Antiquarian Culture in Renaissance Southern Italy*, Leiden-Boston 2018

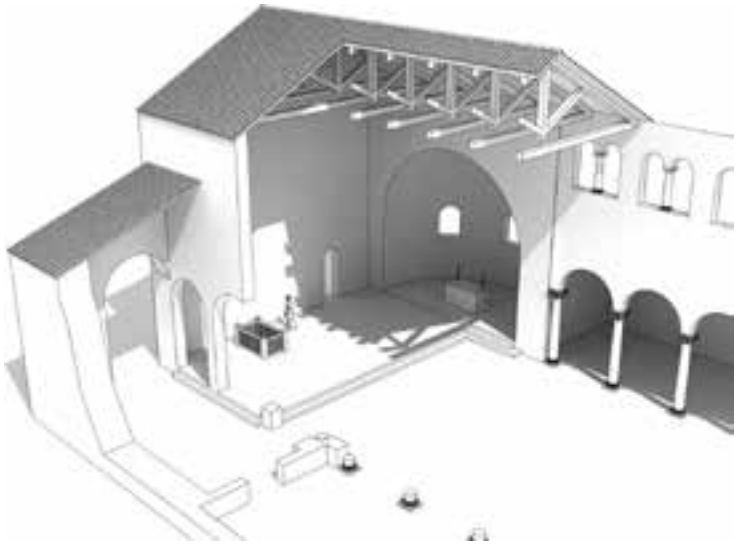
IL SANTUARIO MARTIRIALE DI CIMITILE

Carlo Ebanista
Ordinario di Archeologia cristiana e medievale, Università degli Studi del Molise
carlo.ebanista@unimol.it

Il santuario di S. Felice alle porte di Nola, nella odierna Cimitile, rappresenta una delle più importanti testimonianze dell'Occidente cristiano, come ricorda tra l'altro S. Agostino. Lo straordinario fascino del luogo è determinato dalla presenza di ben sette edifici di culto (fig. 1) sorti intorno alla tomba del sacerdote Felice, sepolto nella necropoli a nord di Nola verso la fine del III secolo. Il sepolcro fu oggetto di una sentita venerazione che varcò ben presto i confini locali, come dimostra la dedica di papa Damaso, che nel 379 ringraziò il santo per averlo scagionato dalle calunnie. Una prova evidente della devozione per il santo è rappresentata dai graffiti (fig. 2) che i pellegrini tracciarono sulle pareti della basilica sorta presso il suo sepolcro (fig. 3).
Il primo e più importante promotore del culto di Felice fu Paolino di Nola, aristocratico originario della Gallia, il quale dopo essere stato governatore della Campania, decise di stabilirsi presso il venerato sepolcro alla fine del IV secolo. Grazie al suo carisma e ai cospicui investimenti, Paolino fece del santuario la culla del cristianesimo campano, richiamando l'attenzione di personaggi di spicco della società dell'epoca. In particolare, già prima di diventare vescovo della città nel 409, fece restaurare la vecchia basilica e ne costruì una nuova, che arricchì con affreschi, mosaici e decorazioni marmoree (fig. 4). Nel 431 fu deposto presso il sepolcro del santo, sul quale agli inizi del VI secolo, dopo una disastrosa alluvione

1. Il complesso basilicale di Cimitile (foto G. Dionisio)

2. I graffiti dei pellegrini del IV-V secolo nella basilica di S. Felice (foto G. Dionisio); in basso: 3. Ipotesi di ricostruzione della basilica di S. Felice nel IV secolo (disegno R.C. La Fata); in alto a destra: 4. Ipotesi di ricostruzione della basilica nova agli inizi del V secolo (disegno R.C. La Fata)



che danneggiò pesantemente il complesso basilicale, fu eretta una edicola decorata da mosaici su fondo oro e con una lunga iscrizione (fig. 5). I pellegrinaggi proseguirono ininterrottamente per tutta la tarda antichità e l'alto medioevo, anche dopo il furto delle reliquie di Felice e Paolino perpetrato dai Longobardi di Benevento nel IX secolo. Tra la fine del IX secolo e gli inizi del X secolo, il vescovo di Nola Leone III trasformò uno dei mausolei della necropoli tardoantica in un piccolo edificio di culto, oggi noto come cappella dei Santi Martiri (fig. 6), che conserva pregevoli affreschi e un protiro marmoreo con la dedica del committente.

La tomba di S. Felice, come quella dell'apostolo Pietro a Roma, aveva intanto determinato la nascita di un villaggio nei dintorni del santuario, che è all'origine dell'attuale abitato di Cimitile. Per tutto il medioevo e l'età moderna la fama del santuario rimase viva, alimentata soprattutto dalle solenni cerimonie che si svolgevano in occasione della ricorrenza della morte del santo, il 14 gennaio. Ancora nel XII secolo gli esponenti dell'aristocrazia locale si facevano seppellire nella basilica di S. Felice, come attesta l'arcosolio affrescato che ingloba un sarcofago di età romana (fig. 7). A contribuire al rilancio delle basiliche fu nel Seicento il sacerdote Carlo Guadagni, il quale si prodigò per accogliere i numerosi fedeli che accorrevano a Cimitile, soprattutto nei venerdì di quaresima, realizzando una delle prime guide del luogo. A partire dal secolo successivo i pellegrinaggi diminuirono a poco a poco, mentre la devozione per il santo non è mai scemata, anche grazie al flusso di devoti che da Napoli si recava a Montevergine, passando sulla strada che lambiva il complesso basilicale. A riprova dell'indi-

5. L'edicola mosaicata nella basilica di S. Felice con l'altare sulla tomba del santo (foto G. Dionisio)

6. La cappella dei Ss. Martiri (foto C. Ebanista); in basso: 7. Il sepolcro di Tommaso del Giudice nella basilica di S. Felice (foto G. Dionisio)

scusso valore religioso, oltre che storico-archeologico, il santuario ha accolto nel 1992 un illustre pellegrino, papa Giovanni Paolo II, che sostò in preghiera presso la tomba di S. Felice. La storia del complesso basilicale si è arricchita negli ultimi cento anni di importanti dati grazie agli scavi archeologici e ai restauri che hanno gettato nuova luce sulle origini del cristianesimo nell'area nolana e più in generale nel Mezzogiorno d'Italia. La creazione del parco archeologico e l'esposizione di una parte dei reperti recuperati nel corso degli scavi hanno ulteriormente esaltato la straordinaria unicità e bellezza del complesso basilicale. Inaugurato in occasione del Giubileo del 2000, l'*Antiquarium* (fig. 8) allestito nella basilica di S. Felice accoglie numerose classi di reperti archeologici che illustrano, attraverso la cultura materiale, le tappe della trasformazione della necropoli tardoantica in santuario cristiano.

Tra i manufatti di età romana rientra un sarcofago marmoreo del III secolo d.C. (fig. 9) che reca sulla fronte la raffigurazione del mito di Endimione e sul retro l'iscrizione dell'arciprete Adeodato, realizzata in occasione del riutilizzo del manufatto come sua tomba.

La sezione paleocristiana conserva affreschi ispirati al Vecchio Testamento, reperti ceramici ed elementi di arredo liturgico pertinenti alle prime fasi del complesso. Oltre alle pitture raffiguranti Adamo ed Eva e Giona, che costituiscono i primi pregevoli esempi di arte cristiana fuori Roma, degni di nota sono un frammento di recinzione in marmo con frasi bibliche, una scodella decorata con una croce fra tre colombe e un bacino di fontana a forma di corolla che risale all'epoca Paolino. Ricca di testimonianze è anche la fase altomedievale, documentata da contenitori ceramici e dall'arredo liturgico marmoreo della basilica di S. Felice, commissionato dal vescovo Leone III tra IX e X secolo.
Per l'età bassomedievale si conservano importanti testimonianze ceramiche e scultoree che documentano la vitalità del santuario. È il caso delle lastre del pulpito, realizzato nel XII secolo e poi smontato alla fine del Settecento, in occasione della costruzione della parrocchiale.
Alla committenza dei parroci e della famiglia Albertini si devono gli ultimi lavori al complesso, qui documentati da un'acquasantiera di inizi Seicento, da un crocifisso bronzeo settecentesco e dalle mattonelle provenienti dal pavimento commissionato nel 1743 da Isabella Lomellini, moglie del principe di Cimitile.

*8. L'*antiquarium *del complesso basilicale (foto G. Dionisio); in basso: 9. Il sarcofago tardoantico con il mito di Endimione reimpiegato nel VI secolo per la sepoltura dell'arciprete Adeodato (foto G. Dionisio)*

Bibliografia essenziale

C. Ebanista, *et manet in mediis quasi gemma intersita tectis. La basilica di S. Felice a Cimitile: storia degli scavi, fasi edilizie, reperti* (Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, XV), Napoli 2003

C. Ebanista, *La tomba di S. Felice nel santuario di Cimitile a cinquant'anni dalla scoperta* (Coemeterium, 4), Marigliano 2006

C. Ebanista, "Il santuario di S. Felice a Cimitile: origini, sviluppo e storia degli scavi", in F. Napolitano (a cura di), *20° Premio Cimitile 1996-2015. Storie personaggi immagini prospettive*, Napoli 2015, pp. 83-95

C. Ebanista, "Il santuario martiriale di S. Felice a Cimitile/Nola (secoli IV-VII)", in J. Beltrán de Heredia Bercero (a cura di), *Patrimoni, Arqueologia i Art a la Basílica dels Saint Màrtirs Just i Pastor,* II Jornades de les basíliques històriques de Barcelona (15 i 16 de març de 2018), Barcelona 2019, pp. 77-102

FELICE BARNABEI

F. Barnabei

CENTUM DEINDE CENTUM

Alle radici dell'archeologia nazionale

22 MARZO
9 LUGLIO
2023

MUSEO NAZIONALE ETRUSCO
DI VILLA GIULIA

PIAZZALE DI VILLA GIULIA, 9

ROMA

ETRU

FONDAZIONE
DIA'CULTURA

parlare al presente del passato

Via della Maglianella 65 E/H 00166 Roma
T +39 06 66990234
info@diacultura.org
www.diacultura.org

Edito da

FONDAZIONE DIA CULTURA

www.diacultura.org

Con il sostegno di

SIAED SPA

www.siaed.it